pericolo di crisi al buio

Miscela esplosiva

di Luigi Anderlini

• Forse l'abilità manovriera dell'on. Andreotti non basta più. Ai *« venti di direzione variabile »* che negli ultimi mesi avevano investito la fragile navicella del suo governo, egli aveva fatto fronte con una serie di colpi di timone, con qualche fortunato aggiustamento della velatura. Oggi la sensazione diffusa è che questi espedienti non reggano più all'urto dei problemi accumulatisi e che nuove decisioni e nuovi orientamenti si impongano. Di fatto nelle prossime settimane, e quasi certamente prima della pausa pasquale, verranno a maturazione una mezza dozzina di problemi ciascuno capace di essere colto — da chi ne abbia l'intenzione — come motivo sufficiente per mettere in crisi l'intero quadro politico.

Si impongono nuove decisioni

Ci sono anzitutto i due decreti sulla fiscalizzazione degli oneri sociali, sulla « sterilizzazione della scala mobile » e sul blocco della contrattazione aziendale che i sindacati e le sinistre non possono accettare così come sono e sui quali il grado di flessibilità finora dimostrato dalla DC non appare sufficiente a colmare la distanza tra le posizioni che si fronteggiano.

C'è (non so se dire « dopo » o « prima ») l'affare Loochkeed, banco di prova della capacità di una democrazia di trovare in se stessa un minimo di capacità di fare pulizia ed elemento traumatico di peso assai rilevante sui rapporti tra varie forze politiche.

C'è, ancora, la complessa e drammatica questione dell'ordine pubblico della quale la destra democristiana vorrebbe servirsi non solo per cancellare alcuni istituti recentemente acquisiti al nostro ordinamento ma soprattutto per costringere Cossiga a rimangiarsi l'impegno per la smilitarizzazione e la conseguente sindacalizzazione delle forze di polizia.

Aggiungiamo la tensione che si viene profilando tra Malfatti e l'intera area delle astensioni, una tensione cui gli ultimi avvenimenti dell'ateneo romano, le prese di posizione che ne sono scaturite, le critiche e le autocritiche che ne sono derivate, hanno dato un forte rilievo pari del resto al grosso problema che a tutto questo è sotteso: la disoccupazione giovanile di massa e lo stato di decozione dei nostri istituti medio-superiori e della università, ormai incapaci di assolvere anche al modesto ruolo « di parcheggio » cui negli ultimi anni sono stati in buona parte destinati.

Aggiungiamo ancora i ritardi gravi delle due proposte governative sul SID e sul nuovo regolamento di disciplina militare cui fa da contrappeso negativo la fretta con cui (in tempi come questi) si vogliono varare provvedimenti che prevedono nuovi stanziamenti per acquisti di armi; mettiamo nel conto la trattativa aperta col Vaticano per la revisione del concordato e la questione ancora non risolta (e peraltro molto urgente) delle modifiche da apportare alla legge sulla ristrutturazione e riconversione industriale in merito alla quale le divergenze tra i ministri competenti (e le bizze di Donat Cattin in particolare) sono il segno non ultimo ma certamente significativo di una serie di scollature interne nella stessa compagine governativa.

Concludiamo, per non allungare troppo l'elenco, con quella che taluno considera la più grossa delle mine vaganti nel mare (non grande né interamente nostro) della politica italiana: l'aborto. Anche se formalmente quella dell'aborto è questione che riguarda le forze politiche e il Parlamento (con la dichiarata neutralità del governo) è abbastanza evidente che un incidente serio nell'iter della legge, sul tipo di quello che nella precedente legislatura si ebbe attorno all'art. 2 e all'emendamento Piccoli, avrebbe sull'intero quadro politico ripercussioni di cui nessuno è in grado di valutare oggi la portata.

Un effetto moltiplicatore

Il guaio è che il carico di tutti questi problemi non è, per usare un linguaggio matematico, pari alla somma dei singoli addendi. Proprio perché essi sono quasi contemporaneamente presenti nella vicenda politica del Paese noi rischiamo di avere un effetto sinergico, una incentivazione reciproca, una miscela esplosiva che è tale proprio per la compresenza di elementi diversi e reciprocamente non neutrali.

Ecco perché le capacità di timoniere di Andreotti non bastano più e la disposizione della velatura della sua barca rischia di non poter rispondere a spinte contemporaneamente e dichiaratamente contrastanti tra di loro, come quelle che vengono ad esempio da repubblicani e socialdemocratici.

➞

pericolo di crisi al buio

Quel che forse terrà in piedi ancora il governo nelle prossime settimane è la mancanza di alternative e (c'è da sperarlo) il senso di responsabilità che tutte le forze democratiche del Paese dovrebbero avere di fronte alle conseguenze che sul piano internazionale e sulla quotazione della lira, potrebbe avere una crisi al buio.

D'altra parte la compresenza e l'acutezza dei problemi che si sono venuti accumulando, non nasce a caso: mentre essa è causa di un aggravarsi della crisi, è anche l'effetto di tensioni non riducibili, di strategie di partiti e di forze politiche contrastanti tra di loro.

Personalmente ho l'impressione che vi sia troppa gente nella DC che ha in mente un progressivo logoramento del PCI da realizzarsi proprio tirando la corda nell'attuale quadro politico per poi (presentatasi una occasione favorevole e tenuto conto del logoramento dei partiti minori e dello sconquasso creato — non a caso — a destra) andare magari alle elezioni anticipate. Andreotti non ha fatto mistero di avere in mente un altro disegno: arrivare alla primavera del '78 per le elezioni europee, entrare nel successivo « semestre bianco » (impossibile per il Presidente della Repubblica sciogliere le Camere negli ultimi mesi del suo mandato) con la speranza che nel frattempo e sulla base di quella consultazione elettorale qualcosa sia maturato.

È molto probabile che il primo calcolo sia sbagliato (le elezioni di Pistoia dicono che per quanto riguarda il PCI le cose si muovono nella direzione opposta rispetto al « logoramento » auspicato) e che Andreotti sia troppo ottimista e voglia dare ad intendere di non aver capito il clima nuovo di « miscela esplosiva » che si è venuto creando.

Negli ultimi giorni si è aggiunta all'accentuato « distacco » repubblicano, la sottolineata « autonomia » dei socialdemocratici.

Pericolo di crisi « al buio »

Ci sono poi da mettere in conto anche le inquietudini del PSI sempre più insofferente per l'attuale situazione che ne ridimensiona sensibilmente il ruolo e tuttavia deciso a non ricadere in una trappola (più o meno mascherata) di centro sinistra. Finirà col prevalere nel PSI (dopo la attuale fase di consultazione della base) la tendenza a rompere gli indugi per far precipitare la crisi e mettere tutti di fronte a nuove scelte? O saranno i socialdemocratici o i repubblicani ad assumersi l'onere della rottura? I socialisti hanno già sperimentato gli effetti negativi di certe crisi aperte al buio né è pensabile che essi possano credere più avanzata una qualsiasi altra soluzione governativa che escluda i comunisti da dirette responsabilità di governo. Una formula che prevedesse i comunisti nella maggioranza ma non nell'esecutivo (dato e non concesso il « si » della democrazia cristiana) potrebbe apparire una versione rammodernata del centro sinistra e creerebbe ulteriori tensioni a sinistra che non gioverebbero né a rafforzare la pressione sulla DC né a preparare quella « politica della alternativa » di cui i socialisti sono portatori.

L'augurio che ci si può fare è che ciascuno conservi la freddezza necessaria per gestire nell'interesse generale una materia già di per sé eccezionalmente incandescente. Una freddezza nella analisi e nella determinazione delle prospettive cui può e deve fare riscontro una fervida e attiva unità nella lotta per sciogliere i tanti nodi della vita politica del paese.

L. A.

I nemici e i falsi amici del sindacato

di Gianfranco Bianchi

● Due episodi, solo apparentemente assai diversi, hanno dato nei giorni scorsi la misura del grado di pericolosità a cui è giunto lo scontro sociale nel nostro paese. Si tratta del decreto del governo sul costo del lavoro e la aggressione di stampo squadristico che ha concluso, giovedì 17 febbraio, una giornata ormai definita amara dalla sinistra, il comizio di Luciano Lama all'Università di Roma, comizio organizzato dalla Federazione romana Cgil-Cisl-Uil. Due episodi che dimostrano come si stia sviluppando il tentativo di recupero delle forze che si oppongono ad ogni cambiamento nella società: da una parte il pervicace disegno di colpire in una sola direzione, cioè i lavoratori; dall'altro una oscura mescolanza di rabbia cieca suscitata da una melmosa gestione del potere sulla quale si è innestata una provocazione cosciente. In mezzo i sindacati e le forze di sinistra che rischiano di veder logorata la propria immagine di forza di cambiamento.

Esaminiamo un po' più a fondo i due episodi. Ciò che ha sorpreso i sindacati e le forze di sinistra non è stata la fiscalizzazione degli oneri sociali decisa dal Consiglio dei ministri, del resto discussa il giorno prima dal cosidetto vertice dei gruppi parlamentari dei partiti che sostengono direttamente o indirettamente il governo Andreotti, ma tre decisioni collaterali e di cui hanno avuto notizia solo a cose fatte, quando le agenzie di stampa hanno diffuso il comunicato ufficiale sulle deliberazioni del Consiglio dei ministri.

La prima è l'annullamento degli effetti sulla scala mobile del previsto aumento dell'Iva deciso per finanziare la fiscalizzazione, la cosidetta « sterilizzazione ». La seconda, che i sindacati hanno subito ritenuta la più grave, è costituita dalla norma secondo la quale ogni

AGF / Adriano Mordenti

Roma, 17 febbraio: Lama all'Università

aumento di salario concesso dal padronato in seguito alla contrattazione aziendale doveva ritenersi un profitto ai fini fiscali e, pertanto, tassabile. Chiaro lo scopo della norma: ogni aumento di salario concesso dal padrone di una azienda agli operai suoi dipendenti, provocherà un aumento delle tasse a carico dell'impresa. Le conseguenze sono intuibili: ogni industriale resisterà ad una sia pur minima richiesta di aumento salariale fatta dal sindacato, cercando di ammorbidire la conflittualità con l'erogazione di fuori-busta, di aumenti di merito sempre utilizzati per far opera di corruzione sindacale. In pratica, con la sua decisione, il Consiglio dei ministri ha inteso bloccare il potere di controllo del salario in azienda da parte del sindacato. Ciò che ha reso ancor più grave questa decisione, è stato il fatto che il governo non ha tenuto in nessun conto le prove concrete e le dichiarazioni di parte sindacale di un responsabile contenimento della contrattazione salariale in azienda, come dimostrano anche le richieste per il rinnovo dei contratti integrativi presentati alle direzioni dei grandi gruppi come la Fiat, l'Alfa Romeo, l'Eni, la Montedison ecc. e la volontà di puntare invece su rivendicazioni di altro tipo come l'organizzazione del lavoro, l'ambiente e i piani di investimento e di allargamento della base produttiva, utilizzando a tal fine la famosa prima parte dei recenti contratti sul diritto di informazione e di controllo degli investimenti. Il Consiglio dei ministri si è mosso come se si fosse trattato di punire una organizzazione sindacale di marca corporativa.

La decisione è perciò subito apparsa in tutta la sua gravità e per quello che è: un tentativo molto scoperto, voluto dalla Dc o da gran parte della Dc, di colpire le organizzazioni dei lavoratori. Se al blocco della contrattazione salariale in azienda si aggiunge la « sterilizzazione » della scala mobile, l'ordito politico che sta dietro la manovra appare in tutta la sua completezza: il Consiglio dei ministri, con i suoi provvedimenti ha tentato di riportare in primo piano ciò che il sindacato era riuscito a mettere in seconda fila con il faticoso e responsabile accordo stipulato con la Confindustria, e cioè la pressione sulla scala mobile e sul costo del lavoro, indicati dalla stampa borghese come le uniche fonti di inflazione, le streghe da bruciare per mondare l'anima del paese dal bollo demoniaco dalla crisi.

Vi è anche un altro aspetto del decreto che ha suscitato allarme e preoccupazione nei sindacati. E cioè l'ampiezza della manovra di fiscalizzazione concertata (1.420 miliardi contro i meno di mille promessi), con un aumento massiccio dell'Iva, questo si, nuovo fattore di inflazione. In sostanza, mentre sui lavoratori si ricalcava la mano dopo che il sindacato aveva affrontato in

modo autonomo il problema del costo del lavoro, dall'altra si garantivano all'imprenditoria italiana sgravi fiscali non finalizzati ad alcun traguardo anticrisi, con un rastrellamento di denaro piuttosto alto che, di per sé, tagliava le possibilità di intervento della spesa pubblica per investimenti e per l'occupazione.

La reazione del sindacato non poteva che essere decisa, confortata dall'altrettanto decisa posizione dei partiti di sinistra per un cambiamento dei decreti durante il dibattito parlamentare, pur tenendo presenti le difficoltà del quadro politico e gli effetti che una simile opposizione avrà sulla stessa stabilità del governo. Da qui l'incontro chiesto dalla Federazione unitaria ai partiti, durante il quale il sindacato ha esposto la sua posizione e proposto soluzioni alternative alla massiccia manovra dell'Iva (utilizzazione dei proventi del blocco della contingenza oltre i 6 e gli 8 milioni; eccedenza del bilancio Inail; fondi risparmiati con l'abolizione delle scale mobili anomale), oltre s'intende alla rinnovata richiesta di ritirare i due articoli che « sterilizzano » la scala mobile e bloccano la contrattazione salariale in azienda.

Tranne la Dc il Pri (quest'ultimo però ha apprezzato le proposte alternative fatte da Lama a nome della Federazione sindacale unitaria), i partiti di sinistra si sono nuovamente dichiarati favorevoli ad una modifica del decreto. In definitiva i partiti, hanno scritto i sindacati nel loro comunicato ufficiale, hanno manifestato « posizioni articolate sulla base degli orientamenti che sono loro propri ». Il colloquio, il cui esito è stato definito « interlocutorio » ma « certamente di grande valore » dalla segreteria unitaria, sarà seguito da altri. Ai primi di marzo, la Federazione unitaria dovrebbe incontrarsi con il governo. I sindacati hanno insistito, al di là delle modifiche tecniche al decreto, per un fronte comune che cambi la politica del governo, che modifichi l'indirizzo che sta alla base dei decreti stessi.

Difatti, un esame più attento della vicenda, ha portato le centrali sindacali a trarre fondati motivi di preoccupazione sul significato politico della mossa improvvisa del governo, molto più inquietante degli effetti immediati dei due articoli incriminati del decreto. Perché questa decisione del governo? Una prima risposta si trova nella tradizione delle classi dominanti italiane, nella loro cultura, secondo la quale la compressione dei redditi dipendenti è sempre stata la valvola di salvezza di fronte alle crisi. Ma si tratta di una risposta monca, che non tiene conto ad esempio del fatto che lo stesso Andreotti si è impegnato a non promuovere nulla che possa portare ad uno scontro frontale con i sindacati, esiziale per l'esistenza del suo stesso governo. Il disegno, o il tentativo di disegno, è meno elementare. A mano a mano che passano le settimane svela obiettivi ambiziosi che vanno al di là della pura (del resto comprensibile) difesa di interessi corporativi. Usando anche vie traverse come può essere un improvviso decreto del governo che il giorno dopo lo stesso presidente del Consiglio, di fronte alle levate di scudi dei sindacati e della sinistra, dichiara essere modificabile, per premere su un tasto particolarmente doloroso per il sindacato come il costo del lavoro, si cerca di rovesciare sulle organizzazioni sindacali (e sull'intero movimento operaio), le contraddizioni della società italiana, che esploderebbero nei gruppi di potere e nella Dc che ne controlla il maggior numero nel caso in cui la pressione dei lavoratori riuscisse ad imporre una via d'uscita dalla crisi che coinvolgesse nei sacrifici anche i ceti che il modo di governare e di impiegare le risorse finora attuato ha posto in posizione di privilegio.

La strategia del sindacato per l'occupazione e gli investimenti tende a riportare l'azione politica del governo sulle iniziative di cambiamento della società. Ed è contro questa strategia che si sviluppano l'azione di disturbo e le decisioni autoritarie sul costo del lavoro. Si sa che in questo modo si chiamano in causa i soli lavoratori occupati, mentre rimangono indifferenti le grande aree dei disoccupati e degli emarginati, per i quali invece del costo del lavoro esiste il problema del posto di lavoro. Indifferenza che si vuole tramutare prima o poi in ostilità. Non è un caso che mentre da una parte il Consiglio dei ministri decideva la ricordata manovra di fiscalizzazione, gli incontri con la Federazione unitaria per individuare le possibilità di investimento che il governo è disposto a fare quest'anno non abbiano dato alcun risultato. È difficile credere che dietro il ricorrente esito negativo di questi confronti vi siano soltanto la insipienza di ministri o le difficoltà burocratiche. È più facile pensare che vi sia la volontà politica di farli fallire.

Questa politica, che Rinaldo Scheda ha definito « sconcertante » al direttivo della Cgil del 18 febbraio, sta generando difficoltà nel sindacato. Le reazioni al decreto del govergo, ad esempio, non sono state omogenee. Variano a seconda del grado di interesse delle categorie colpite. In alcune grandi fabbriche del nord vi sono stati scioperi spontanei e una grande mobilitazione. La Federazione unitaria, in uno sforzo di sintesi, ha proclamato due ore di assemblee nelle aziende. I sindacati dell'industria, a cominciare dai metalmeccanici, hanno invece deciso due ore di sciopero. Ma nel Mezzogiorno, dove la disoccupazione mor-

de in un tessuto economico che non può offrire nemmeno gli interstizi del lavoro nero, la reazione è stata scarsa. La Cgil parla addirittura di « zone di apatia del Mezzogiorno ». Il rischio più grosso è quello denunciato dallo stesso direttivo Cgil: « l'indebolimento dell'impegno reale del movimento sindacale per l'occupazione e verso gli obiettivi di investimento del Mezzogiorno ». Ciò che potrebbe portare ad una « reale divisione dei lavoratori ».

D'altro canto, il sindacato non può lasciare che l'attacco al costo del lavoro raggiunga l'effetto di scaricare il peso della crisi sui soli lavoratori occupati, sia perché segnerebbe una sua sconfitta, sia perché non esiste la garanzia che le classi dominanti abbiano l'intenzione e la capacità di affrontare la crisi con una politica di sviluppo. Più che nel passato, il sindacato si trova dunque a dover operare in modo sempre più ravvicinato con le tensioni di queste due realtà. Il suo costante tentativo è quello di riuscire a fonderle in una sola, non perdendo i contatti con i lavoratori, sia occupati che in cerca di lavoro, e con le forze politiche che si muovono verso i suoi stessi obiettivi, pur non disponendo dell'arma preziosa dell'unità organica e portando nel suo stesso seno un diverso atteggiamento verso i partiti. Il problema sul quale si sta misurando è quello di riuscire a dare forza unificante ad una strategia che impedisca incrinature. Vi sono difficoltà di coordinamento, ma è intorno al tema della lotta alla inflazione che appare possibile unificare il movimento.

Il comizio di Lama all'Università di Roma rientra in questa politica sindacale di aggregare il maggior numero di forze per un cambiamento della società. Voleva essere, ed in parte lo è stato, una presa di contatto del sindacato con gli studenti, vittime di una politica che considera propria carta vincente il far marcire su se stesse le istituzioni per poterle poi mettere all'incanto per fallimento. Dopo 14 anni dai primi solenni impegni del governo di allora, la riforma universitaria appare ancora oggi un miraggio, mentre l'affollarsi di giovani laureati negli uffici di collocamento trasmette un'angoscia che si fa spesso disperazione, terreno fertile per ogni avventura. Vi sono stati errori di valutazione da parte del sindacato nel promuovere la manifestazione? Il contatto con gli studenti doveva essere ricercato già prima e con altre forme? Tutto questo è motivo di riflessione nel sindacato e in tutta la sinistra. Ma il dato politico che emerge da quel giovedì nero è che si è usata la violenza per scavare un solco tra il movimento operaio organizzato e la condizione degli studenti, manifestazione più dirompente della emarginazione insieme ai disoccupati. Sono gli stessi obiettivi politici che si ripromettono di raggiungere l'attacco al costo del lavoro. Questa concomitanza di obiettivi è dovuta solo al caso? Da qui l'allarme e la necessità di approfondire l'analisi e l'iniziativa. Nessun segno deve essere sottovalutato né accantonato in modo sbrigativo.

Nelle prossime settimane il sindacato è impegnato a confrontarsi su questi fronti. Anche i due ultimi inquietanti episodi dimostrano quanto sia giusta la scelta strategica di fondo compiuta dal movimento dei lavoratori all'inizio degli anni Settanta: non farsi battere nella fabbrica ma nemmeno isolarsi in essa, per essere invece presente in tutte le articolazioni decisive della società italiana. Ma mostrano anche un'altra cosa: che si tratta di una scelta che ha bisogno di gambe sempre più solide per poter camminare speditamente.

G. B.

Il monocolore perde le foglie

di Italo Avellino

• L'attuale governo monocolore è come un carciofo con due « cuori »: uno è l'abilità curiale di Giulio Andreotti che riesce a destreggiarsi nelle situazioni ritenute disperate; l'altro « cuore » è il senso di responsabilità e di Stato del Partito Comunista. Come dice l'enciclopedia che non ci vergognamo di consultare, il carciofo è composto da un *capolino* (il « cuore ») e da *brattee esterne* (le « foglie »). Esiste, aggiunge l'enciclopedia, « *una specie selvatica con grosse spine* ». Il governo Andreotti è, appunto, come un carciofo spinoso di cui si sta togliendo, una dopo l'altra, le foglie. È già partita praticamente la foglia repubblicana. Sta per partire quella socialdemocratica. Quella socialista accenna a staccarsi. Mentre le molte foglie democristiane si sono fortemente sfaldate. Il *capolino* è quasi a nudo e pertanto non è escluso che molto presto qualcuno non ne faccia un boccone.

Ma lasciamo gli ortaggi, e vediamo cosa sta accadendo attorno al monocolore Andreotti. A cominciare dalle vicende interne della DC dove Donat Cattin sembra avere assunto la direzione delle operazioni in modo da accrescere i dissensi nella maggioranza di governo: suscitando le reazioni dei socialisti per l'aumento della RCA o assicurazione auto che dir si voglia; abbandonando il comitato ristretto sulla riconversione industriale che così è diventato vedovo del ministro dell'Industria; criticando aspramente in seno alla direzione democristiana il progetto Cossiga sulla riforma della Pubblica Sicurezza. Parlare di « scollamento » fra DC e governo è ormai quasi un eufemismo. Lo si è visto chiaramente, appunto, all'ultima direzione democristiana dove Cossiga è stato violentemente criticato da uno schieramento che andava da Forlani a Donat Cattin, da Gui ai fanfaniani. Con ripetuti battibecchi, accuse per-

sonali, pesanti giudizi reciproci. In fatto di ordine pubblico, si può dire che l'ordine interno non regnava proprio nella direzione democristiana.

Un attacco a Cossiga

Di cosa veniva accusato Cossiga? Citiamo per tutti l'on. Prandini esponente del MILLE (Movimento Italia Libera nella Libera Europa): « *la fragilità delle istituzioni democratiche e l'attuale situazione dell'ordine pubblico nel nostro paese non ci consentono il lusso di passare alla smilitarizzazione e alla sindacalizzazione della polizia, a meno che sempre di più si sia disponibili alla resa e alla subordinazione alle pressioni dei sindacati e della sinistra comunista* ». Mario Scelba degli anni Cinquanta ha ancora molti adepti nel 1977; infatti, più o meno le stesse cose — con toni meno oltranzisti s'intende — hanno detto esponenti di prima fila della DC. Tant'è che per evitare la spaccatura (o il tentativo di costringere Cossiga alle dimissioni?) Zaccagnini dopo ore e ore di trattative ha rattoppato la frattura: col rinvio della riforma della Pubblica Sicurezza, ma dando il via alle nuove misure restrittive per l'ordine pubblico che invece dovevano fare parte di un pacchetto globale che includesse anche la riforma per il personale di PS.

Lo scontro era nell'aria da diversi giorni giacché, come se ci fosse stato un unico direttore d'orchestra, simultaneamente sulla stampa più conservatrice italiana era partito un attacco diretto a Cossiga e alla riforma. L'incredibile catena di evasioni dalle carceri portava utile acqua a questo mulino. Come pure i fatti all'università di Roma, dove il risultato dell'azione squadristica di trecento esaltati « autonomi » (molto tollerati dalla polizia) contro Luciano Lama, aveva per risultato l'intervento di agenti e carabinieri entro l'ateneo ormai disertato anche dagli allegri « indiani metropolitani ». Per chi ha un po' di memoria il copione sembra ripetere quello che il mondo politico ha vissuto quando si trattò di fare passare in parlamento la famosa « legge Reale » il cui effetto pratico — al dilà delle intenzioni — sembra essere quello di aver moltiplicato, invece di ridurli, gli scontri a fuoco fra polizia e criminalità comune e politica. Allora, all'epoca della legge Reale, l'obiettivo era di piegare le resistenze del PSI. Questa volta pare che la manovra si intenda ripetere nei confronti del PCI.

L'affare Lockheed in Parlamento

Di fronte a questa situazione, Craxi a Firenze ha messo le carte in tavola rifiutando il *diktat* monocolore oppure le elezioni anticipate che la DC vuole imporre alle sinistre. Craxi ha detto che il PSI non accetta che per l'intera legislatura si vada avanti con monocolori democristiani che preparino soltanto nella prossima legislatura l'ingresso dei comunisti nella maggioranza. Appare evidente che la famosa « terza fase » di Moro si dovrebbe risolvere per la DC in cinque anni di lungo guado dei comunisti dalla sponda dell'opposizione a quella della maggioranza di governo. Con due « *prove di maturità democratica* », come dicono alcuni democristiani, cioè le elezioni europee a suffragio universale, e (prima o dopo non si sa ancora di preciso non essendo stata fissata realmente la data delle elezioni per il Parlamento europeo) l'elezione del successore di Giovanni Leone al Quirinale.

In attesa di queste scadenze a lungo termine, ma non tanto poiché siamo già nel 1977 e si avvicina il famoso « semestre bianco presidenziale », ci sarà nell'immediato una ardua verifica per il governo Andreotti: il voto delle Camere riunite sulla incriminazione o meno degli ex ministri della Difesa Gui e Tanassi. Comunque vada quel voto (incriminazione di entrambi; incriminazione del solo Tanassi; o assoluzione di entrambi) non sarà per niente agevole ad Andreotti superare questo momento che rischia — per le sue implicazioni politiche di ordine generale — di rimettere in discussione quel tanto di intesa a distanza che c'è fra la DC e il PCI.

Non a caso, forse, il PSDI di Romita alla vigilia di questa scadenza ha accentuato il suo disimpegno dal governo. C'è il fondato sospetto fra i socialdemocratici che i democristiani intendano fare i furbi al momento del voto su Gui e Tanassi, dando il non luogo a procedere al primo, e facendo incriminare il secondo. Il voto delle Camere riunite il 5 o 6 marzo sull'affare Lockheed potrebbe essere l'ultimo colpo di vento che porterà via le residue foglie del carciofo che ha già perso l'Edera di La Malfa.

I. A.

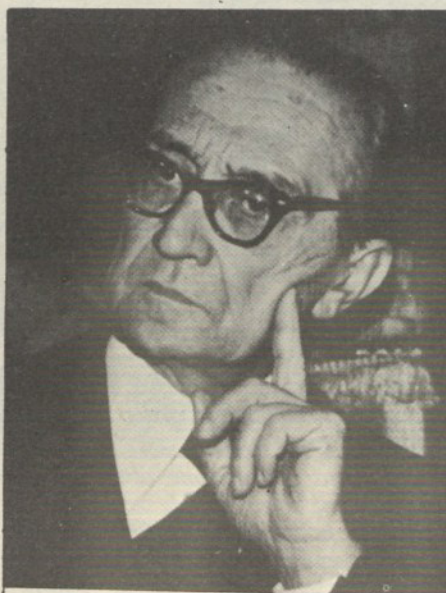
Una nuova funzione per Roma

di Giulio Carlo Argan

Partecipazione, decentramento, blocco della speculazione edilizia, necessità di « fare di Roma il cuore politico di un contesto urbano interamente politico »: a sei mesi dall'insediamento della giunta di sinistra, il sindaco Argan indica le linee di tendenza del processo di ricostruzione della Capitale.

● Diventato sindaco di Roma col proposito, naturale per uno storico dell'arte, di occuparmi specialmente della questione urbanistica (alla quale, in definitiva, si riducono tutte le altre) e con la fiducia di poterlo fare perché una Giunta di sinistra è per principio nemica della speculazione immobiliare e per prassi insensibile alle sue lusinghe, ho potuto constatare che la situazione di fatto era molto peggiore che non credessi. Il male profondamente radicato ha fatto guasti irreparabili, la città sopravvive faticosamente schiacciata dalla sua stessa mole, non si può ancora dire se l'estensione della neoplasia edilizia (abusiva, si intende) sia tale da consentire o precludere ogni possibilità di ripresa, sia pure parziale, di sviluppo organico. In ogni caso le tracce incancellabili del secolo d'oro della speculazione edilizia rimarranno a testimoniare un'epoca di disordine, corrutela, decadenza.

All'origine c'è la mancanza, a Roma, di una comunità indigena e omogenea con tradizioni, costumanze e interessi comuni, come nelle città settentrionali e centrali che conservano, benché più industrializzate, un certo ethos comunale. Le famiglie veramente romane sono una minoranza, i nove decimi degli abitanti risiedono a Roma da due o tre generazioni, a dir tanto. È una città di immigrati o di meteci (io stesso) e se tutti decantano le bellezze e il bimillenario prestigio di Roma, pochissimi le sono legati da vincoli di affetto e di familiari memorie e nessuno sacrificherebbe anche poco i propri personali interessi per il bene della comunità. A Roma sono arrivati perché era il centro del potere e il potere, degenerazione della

AGF / Mimmo Frassineti

Argan

funzione pubblica, è fattore di sfruttamento, così al vertice come alla base. Si abusa per Roma, ma non senza una qualche giustezza, del paragone con la cortigiana, che va con tutti e non è di nessuno, e forse anche questo è una componente del suo fascino. Intanto, però, come le cortigiane è stata brutalmente violentata e sfruttata, e anche chi s'indigna e protesta seguita tuttavia a servirsene o, fuor di metafora, a far traffico lucroso del suolo urbano.

Dopo il '70 la nobiltà nera che, nei secoli, s'era appropriata di mezza città, cominciò a vendere agli «usurpatori» piemontesi in vista dell'ineluttabile (e mai avvenuto) esilio; e in compenso gli ordini religiosi si misero ad accaparrare case e aree, magari per patriottismo papalino. Poi fu la volta dei cattivi governanti e dei pessimi amministratori, delle grandi e prepotenti società immobiliari, dei palazzinari arroganti, degli imbroglioni onnipresenti. Al tempo del fascismo si è arrivati addirittura allo stupro sfacciato del centro storico (via dell'Impero, via della Conciliazione, quartiere del Rinascimento), dissimulando sotto la retorica della recuperata (o parodiata) monumentalità romana quella speculazione sul centro storico che è seguitato, in altre forme, anche dopo la guerra, quando la pirateria immobiliare ha avuto per molto tempo libero corso, la città si è gonfiata come una sanguisuga in periferie sterminate ed informi, l'abusivismo colpevolmente tollerato ha soverchiato l'iniziativa edilizia organizzata, ogni rapporto organico è stato annullato tra città e territorio. La qualità della vita, nella maggior parte dell'area urbana, è scesa a livelli sub-europei, l'abusivismo straripante ha paralizzato i normali processi di urbanizzazione e di distribuzione dei servizi sociali; la cattiva urbanistica imposta dalla grande e piccola speculazione si è rivelata, come si poteva prevedere, generatrice inesauribile di disoccupazione, miseria, malattia, vizio, criminalità. Oggi almeno un terzo della popolazine vive in condizioni di oggettiva inferiorità, gode di una parità soltanto formale di diritti civili col resto della cittadinanza, e non soltanto non può attingere a quella generosa fonte di cultura che Roma seguita, malgrado tutto, ad essere, ma manca di scuole, di ospedali, di fognature, ecc.

È vero, sul piano economico Roma è una città scarsamente produttiva; non è mai stata sufficiente a se stessa, ha sempre ricevuto dall'esterno, si trattasse dell'impero o dell'ecumene cristiana; oggi il suo potenziale industriale è inferiore ➡

a quello di una piccola città di provincia. È sempre stata una entità politica più che economica, dobbiamo chiederci se possa seguitare ad esserlo benché da un secolo sia stata trattata, così nell'ambito politico come nell'economico, come un oggetto e non come un soggetto. In altri termini, ha ospitato ed ospita i centri della politica e dell'economia nazionali senza avere, per conto proprio, né un'economia né una politica definite. E neppure gli strumenti necessari: la politica e l'economia di un grande paese richiedono centri di ricerca, di informazione e di studio che Roma non possiede, e forse questa è la causa della mancanza di ogni impostazione culturale della politica culturale negli ultimi decenni.

L'analisi dei motivi dell'inerzia culturale di Roma capitale d'Italia è facile: Roma non ha potuto adempiere alla sua logica funzione politica di raccordo tra Settentrione e Meridione perché il rapporto tra le due entità geografiche, storiche, economiche, sociali è stato malamente impostato in termini di colonizzazione forzosa da parte del nord industriale sul sud contadino. Non la storia dell'impero di Augusto né l'autorità della Chiesa di Cristo giustificavano la scelta di Roma come capitale d'Italia, ma la necessità di una funzione unitaria, che era la sola città a poter compiere e non ha, oggettivamente, compiuto. È chiaro che a questa funzione veramente moderna non poteva adempiere senza diventare una città moderna, e incontestabilmente non moderna è una città in cui domina il sistema arcaico, anche sul piano economico, di quella specie di latifondismo urbano che è la speculazione immobiliare. Avendo avuto uno sviluppo speculativo e non politico, Roma è oggi nelle condizioni peggiori per adempiere alle funzioni politiche che le competono. Se fino a questo momento Roma ha funzionato come pessimo conduttore di energia politica, in quanto si è limitata a trasmettere le pressioni di un potere fortemente centralizzato, è chiaro che è necessaria un'inversione di tendenza: Roma potrà convertirsi da centro o luogo del potere a organismo politico attivo soltanto esplicando in proprio una politica che combatta a fondo le cause della sua decadenza e cioè, in buona sostanza, la speculazione immobiliare e il sistema che, fino a oggi, l'ha autorizzata e incoraggiata.

Roma 1970: speculazione edilizia alla Magliana

Le premesse fondamentali per la ripresa sono state poste dalla cittadinanza romana con il voto del 20 giugno che ha portato per la prima volta al governo della città i partiti della sinistra laica, il cui programma urbanistico può essere soltanto il riscatto della città dallo sfruttamento speculativo alla funzionalità politica.

Benché per la prima volta, a Roma, sia stato istituito un assessorato per il centro storico, ciò non significa affatto che si sia voluto differenziare (se non, ovviamente, nelle modalità e nelle tecniche degli interventi) un nucleo centrale privilegiato, denso di significati culturali, da una periferia sprovveduta di valori urbani. La nozione di centro storico ha una ragione puramente strumentale: l'area urbana (e, a rigore, anche il territorio) è tutta ugualmente « storica », per storicità intendendosi politicità e per politicità democratica la partecipazione della collettività dei cittadini alla vita « storica » della città. Roma non ha una comunità fondata nelle origini e nelle tradizioni del gruppo? Ma vi sono altri fattori di coesione, anche più attuali e più giusti: in America le città hanno una popolazione almeno altrettanto eterogenea e tuttavia comunità affiatate e compatte si sono formate attorno ad altri temi e motivi culturali, come il culto religioso, le imprese produttive, la scuola, il museo e magari lo sport. A Roma, città che dall'origine è sempre stata politica, il maggior fattore coesivo è necessariamente la politica. La popolazione politicamente più attiva è indubbiamente quella che, relegata

in periferia o in borgata, più decisamente aspira all'acquisto di un pieno diritto di cittadinanza, non soltanto anagrafica. Proprio perché posta dal sistema in una condizione d'inferiorità da cui vuole uscire, è quella che, non soltanto per la soverchiante entità numerica, ha un più alto potenziale politico. Null'altro che questo s'intende dire quando si afferma che il problema del centro storico si affronta e risolve, così sul piano politico come sul tecnico, in periferia.

Politicità significa partecipazione dell'intera cittadinanza alla gestione del bene comune che è la città. Molti poteri sono stati già decentrati, ed altri saranno tra poco, alle circoscrizioni; i comitati di quartieri sono sempre più influenti nelle decisioni riguardanti più direttamente la vita della gente. Ma sarebbe un disastro considerare il decentramento come l'opposto del centralismo burocratico, un moto centrifugo invece che centripeto. C'è il pericolo dell'autarchia di circoscrizione e magari di quartiere o di rione. Col decentramento si vuole sostituire ad una struttura statica una struttura dinamica con un suo movimento di sistole e diastole: guai se l'organo decentrato considerasse come di propria, esclusiva pertinenza le strutture d'interesse comune che per avventura si trovano nella sua giurisdizione: la ripartizione per settori può avvenire soltanto all'interno della funzione politica unitaria della città.

Affinché il contesto urbano abbia un suo ordine funzionale bisognerà definire con chiarezza la direzionalità dello sviluppo: il piano regolatore del 1962 è rimasto praticamente lettera morta, è stato sfigurato dalle varianti, le lottizzazioni abusive hanno resa inattuabile la destinazione prevista per molte zone, le stesse idee generali circa la utilizzazione delle città storiche sono mutate, non meno delle condizioni politiche ed economiche. Col riesame del piano regolatore si ridefinirà anche la funzione attiva del centro storico, che non può più essere considerato né come una « città proibita » né come un relitto miracolosamente scampato né come un vecchio abito da rimodernare. Nel centro storico la lotta si annuncia durissima: sostenuta da capitali almeno apparentemente stranieri è in corso una nuova e imponente manovra speculativa. Sotto l'innocente proposito di restaurare vecchi edifici crollanti, se ne conservano le facciate e si rifanno gli interni, ricavando dai larghi spazi antichi piccoli appartamenti modernissimi. Si perpetra un falso storico, si scaccia con pochi soldi d'indennizzo la gente che abitava da secoli in quelle vecchie case, si muta radicalmente il contenuto sociale del cuore della città e non se ne conserva neppure, se non per breve tempo, l'aspetto esterno: una volta svanito il capriccio snobistico della abitazione nel quartiere pittoresco, si troverà il modo di buttar giù tutto, di tirar su palazzi e grattacieli, speculando ancora più crudelmente su ogni centimetro quadrato di suolo urbano. È logico, se il centro storico viene considerato una merce pregiata, chi può se lo compra e se lo consuma: nel senso letterale, che lo elimina. Ma, si badi, neppure se per ipotesi assurda, il centro storico venisse distrutto e rioccupato dalle costruzioni intensive predilette dalla speculazione si risolverebbe il problema urbanistico di Roma: il cattivo urbanismo non soltanto ha compromesso la conservazione della città antica ma le ha precluso uno sviluppo moderno. Senza un mutamento radicale, che però potrà impedire nuovi disastri ma non rimediare ai passati, Roma rimarrà un enorme e crescente accumulo di terziario senza una funzione organica e una corrispondente struttura.

Politicizzare una città è quasi una tautologia, l'istituto stesso della città è costituzionalmente politico. Ma, se la politica di cui la città è espressione e strumento è una politica democratica, il processo vitale della città va dalla periferia al centro, se non lo è accade immancabilmente il contrario. È giusto volere il decentramento, perché occorre smontare le vecchie strutture del potere centralizzato; in teoria, però, non dovrebbe esserci « decentramento » ma progressivo stringersi dei fattori periferici attorno a quegli organismi di coordinamento che dovranno assicurare la coesione della comunità.

È saggia politica cercare di rianimare il tessuto sociale del centro storico, contrastando la tendenza all'esodo della popolazione (la sola autenticamente romana) che tradizionalmente vi abita, restaurando le case fatiscenti o inadeguate, incoraggiando le piccole attività artigianali e commerciali ma, soprattutto, sbloccando l'invasione degli speculatori: ma non si può sperare che questa doverosa operazione di ritardamento conservativo dia risultati permanenti né il centro storico può sopravvivere come anocronistica isola del passato nel mare tumultuoso del presente. Bisognerà che una nuova e moderna funzione si organizzi quasi spontaneamente, per la logica stessa delle cose, perché lo stesso diramato contesto della città avrà bisogno di un cuore che determini col proprio il ritmo della vita cittadina. Roma non è mai stata né può essere una città monocentrica o concentrica: la sua esistenza politica si è sempre attuata secondo una pluralità di nuclei e di direzioni. Tale era ancora la concezione funzionale di Sisto V e di Domenico Fontana, che ha determinato l'ultima « figura » moderna di Roma. È forse questa la premessa a cui bisognerà rifarsi per fare di Roma il cuore politico di un contesto urbano interamente politico.

G. C. A.

i nodi da sciogliere dell'economia italiana (2)

Tra inflazione e svalutazione

di Luigi Spaventa

Pubblichiamo la seconda parte della conferenza tenuta dal prof. Spaventa al circolo « Astrolabio » di Terni il 29 gennaio.

● La nostra è una economia molto aperta internazionalmente: dobbiamo importare una serie di cose che non riusciamo comunque a produrre in Italia, fonti di energia e materie prime. Queste cose le dobbiamo pagare in valuta, dollari, marchi o quello che sia. Se il prezzo dei dollari o dei marchi in lire aumenta, noi dobbiamo pagare queste cose sempre di più. Queste sollecitazioni e aumenti di prezzi si trasmettono all'intero sistema attraverso i meccanismi di indicizzazione, di indennità di contingenza; aumentano anche i salari, anche se delle volte in misura minore, e questo provoca ancora un aumento dei prezzi. Lo aumento dei prezzi ci costringe a esportare di meno, se esportiamo di meno ricade il tasso di cambio e ci troviamo avvolti in una spirale assai pericolosa. Punto essenziale è quindi cercare di stabilizzare il tasso di cambio.

L'andamento del tasso di cambio dipende, come è noto, dall'andamento del nostro import-export e dall'andamento di possibili speculazioni contro la nostra valuta (fuga di capitali, movimenti di capitali, ecc., ecc.). Per stabilizzare il tasso di cambio, è essenziale quindi cercare di raggiungere una situazione in cui i nostri ricavi in valuta straniera, siano uguali ai nostri pagamenti.

Il modo tradizionale con cui si è affrontato sin'ora questo problema, (trascuriamo per un momento la scandalosa esportazione illegale di capitali), è stato quello di cercare di importare di meno. Ma non cercando di contenere le importazioni dei beni meno necessari, oppure cercando di produrre a casa nostra quello che noi importiamo dall'estero. Di solito si è cercato di importare di meno riducendo il reddito, riducendo la produzione. Se io produco di meno devo importare meno fonti di energia, mi servirà meno gasolio, mi servirà meno olio combustibile. Quindi se io faccio cadere il reddito, la produzione e in definitiva l'occupazione, io importo di meno e ristabilisco un equilibrio che però è un equilibrio instabile e spurio perché significa tenere il paziente in uno stato di perpetua catalessi, ibernato, per non fargli sprecare energie vitali: una vita, come è evidente, molto spiacevole per il paziente.

Il problema da affrontare invece per quanto riguarda le importazioni, è da una parte quello di cercare nel breve e soprattutto nel lungo periodo di ridurre le importazioni attraverso produzioni sostitutive, cercando di produrre a casa nostra quello che adesso importiamo dall'estero, e dall'altra quello di aumentare le nostre esportazioni.

Molto spesso, da sinistra, si è considerata l'esportazione una specie di strumento del demonio facente parte del vecchio modello di sviluppo basato sulle esportazioni: negli anni '50 e negli anni '60 noi abbiamo prodotto soprattutto per le esportazioni, e abbiamo dissipato i ricavi di queste esportazioni attraverso fughe di capitali, e spese improduttive all'intero. Oggi la situazione è cambiata e il problema è quello di pagarci le nostre importazioni che sono diventate più care non fosse altro perché i paesi produttori di petrolio hanno deciso di aumentare di quattro, di cinque volte il prezzo del petrolio.

Una situazione paradossale

La crescita delle esportazioni è oggi condizione necessaria perché la nostra economia possa crescere.

Ma perché non far crescere i consumi all'interno? Per una ragione abbastanza semplice: perché se facciamo crescere i consumi — a parità di esportazioni — importiamo di più e quindi si aggrava quel problema dell'inflazione, della svalutazione, del disavanzo.

Quindi oggi si tratta, per dirla in termini tecnici, di aumentare la nostra capacità di importazione e quindi le nostre possibilità di sviluppo, esportando di più. Contestualmente e contemporaneamente si tratta di prevenire, impedire in varie maniere, le crisi speculative e quindi l'esportazione di capitali che normalmente si accompagna ad una svalutazione.

A questo punto converrà affrontare la questione del costo del lavoro che è l'argomento di cui si parla in questi giorni e che è stato alla base delle trattative tra Confindustria e sindacati.

Dobbiamo riconoscere che l'andamento espresso in lire dei nostri salari, è stato certamente superiore negli ultimi tre o quattro anni a quello di molti altri paesi, il che non significa che sia in egual misura aumentata la capacità di acquisto o il benessere dell'operaio, perché contestualmente si è avuto un aumento dei prezzi che ha in larga misura eroso l'aumento salariale. Ci troviamo di fronte ad una situazione paradossale che occorre considerare e della quale credo che il movimento sindacale si renda perfettamente conto. Quando in Italia si è avuto un aumento del salario reale dell'1% questo è avvenuto con un aumento dei salari nominali del 25% e dei prezzi del 24%. Non è certamente questa la via più economica per raggiungere questo obiettivo. Lo stesso risultato si potrebbe ottenere con salari che crescono del 7 e prezzi che crescono del 6.

C'è un altro elemento da tenere presente: il costo per unità di prodotto. È aumentato moltissimo nel '75, è aumentato di meno decisamente nel '76 perché si è avuto quell'aumento della produttività di cui dicevo prima, anche se per il '77 le stime iniziali erano abbastanza preoccupanti. Questo insieme di problemi è stato affrontato nei re-

centi incontri Confindustria-sindacati, che sono approdati alle note conclusioni: togliere la scala mobile dalle indennità pregresse, e fare una serie di concessioni in tema di mobilità del lavoro, di giorni festivi lavorati, e quindi in termini di produttività.

Quali sono gli effetti di questi accordi in termini quantitativi sullo andamento dei costi? La risposta dipende da come li calcoliamo. Consideriamo anzitutto il problema delle cosiddette indennità pregresse. Abbiamo due modi possibili di fare i conti. Le imprese infatti non pagano ogni anno tutte le indennità di liquidazione. Ogni anno ne pagano una parte. Se faccio i conti solamente sulla parte che pagano ogni anno e che corrisponde un po' al movimento della manodopera l'effetto è molto modesto, è di circa l'1 percento di riduzione del costo del lavoro. Se faccio i conti su tutto il fondo accumulato e che deve comparire al passivo dell'impresa, l'effetto è molto più rilevante: 5 o 6 punti di differenza.

Per quanto riguarda le altre concessioni sindacali in tema di produttività, di mobilità del resto, è difficile fare dei conti. Molto dipenderà da come andrà la produzione. Se la produzione resta stagnante, le concessioni hanno minore effetto. Può essere, al limite, che anche le festività da lavorare non si lavorino.

Le modifiche alla scala mobile

A questo punto è sorta la questione della scala mobile e dell'indennità di contingenza.

Io non ritengo affatto che sia stato, come alcuni dicono, sbagliato da parte del sindacato difendere la indennità di contingenza. In primo luogo perché da un punto di vista economico l'esperienza di altri paesi dimostra che quando il salario non è difeso da un meccanismo automatico, si ha un forte aumento della conflittualità anche nei periodi intercontrattuali.

In secondo luogo perché il salario protetto dall'attuale meccanismo della scala mobile, secondo i miei calcoli si aggira fra le 300 e le 320 mila lire al mese. E io credo francamente, che sia impossibile sostenere che un salario di questo livello non debba essere protetto.

Ma, domandiamoci, qual è il costo, oggi, di un punto di scala mobile? Oggi, a trattamento unificato, il punto pesante uguale per tutti, è di 2389 lire, che però non entrano per intero in tasca all'operaio.

All'azienda il punto costa il 50 per cento in più a causa degli oneri sociali che deve pagare su quelle 2389 lire. Se teniamo presente che gli occupati nell'industria manufatturiera sono circa 5 milioni e 100 mila persone, si calcola rapidamente che oggi lo scatto di un punto della scala mobile costa alle imprese qualche cosa come 235 miliardi. Siccome si prevede per l'anno prossimo, stando così le cose, uno scatto di 27 punti nel corso dell'anno, vedete che viene fuori una cifra abbastanza rispettabile: circa 7 mila miliardi.

Si possono certamente discutere le possibilità di alcune modifiche nel nostro meccanismo di scala mobile.

Personalmente credo che sia un meccanismo abbastanza irrazionale e sorpassato come mezzo di protezione, così come è concepito, col punto fisso, con l'indice sindacale, con tutte le questioni connesse, ad esempio, con il prezzo dei giornali. Credo che una serie di modifiche sarebbero auspicabili, ma sarebbero auspicabili anche a difesa del salario. Tuttavia, il di là di queste modifiche interne, io credo che sia importante riconoscere che si deve fare qualche altra cosa per diminuire questo andamento di costo del lavoro, senza toccare le scala mobile.

Riconosciamo che non ci possiamo permettere l'anno prossimo un aumento del costo del lavoro nell'ordine del 22-25% perché negli altri paesi il costo del lavoro, l'anno prossimo, crescerà del 6-7%. Questa differenza si ripercuoterebbe inesorabilmente sul tasso di svalutazione.

In quale modo si può agire per ridurre il costo del lavoro senza toccare la scala mobile? La linea che è stata indicata (a mio avviso correttamente) è quella di arrivare ad una qualche fiscalizzazione, come si suol dire, degli oneri sociali.

Negli « oneri sociali », a carico delle imprese (INPS - INAM - Coltivatori - Autonomi - Asili, ecc., ecc.) si riflette gran parte dell'inefficienza del nostro sistema, ed io credo che sia giunto il momento per iniziare una tendenziale riduzione di questi oneri sociali, scaricandoli dalle imprese e addossandoli allo Stato.

Questo pone dei problemi. Non penserei assolutamente ad una fiscalizzazione molto massiccia della quale pure si è parlato, dell'ordine di 3 mila miliardi, ma di un alleviamento di questi costi delle imprese di circa la metà dei punti di scatto della scala mobile a febbraio, per un importo di 5-6 punti, quindi dell'ordine di 1.200 miliardi di lire.

Tasse o taglio della spesa

Naturalmente però queste cose non si fanno gratis. Perché quando si parla di trasferimento di oneri dalle imprese allo Stato, non possiamo assolutamente pensare che questo avvenga a spese di un disavanzo del bilancio statale che ha raggiunto un record internazionale. Non possiamo quindi in alcun modo ritenere di poter aumentare ancora questo disavanzo, sia pure per provvedimenti utili come quello di fiscalizzazione.

Occorre quindi coprire questo onere. E le vie sono due. O aumentare le tasse o ridurre altre spese. È vero

che noi siamo un paese in cui la pressione fiscale è abbastanza bassa, a causa dell'evasione da un lato e a causa anche di aliquote non molto forti dall'altro. Tuttavia già questo anno abbiamo avuto aumenti rilevanti del carico fiscale diretto e non appare facile manovrare ulteriormente questa leva fiscale. Si può in qualche misura aumentare l'imposizione indiretta. In prospettiva vi sono possibilità di ottenere aumenti della pressione fiscale, modificando le aliquote dell'imposizione diretta introducendo soprattutto una forma di imposta che il nostro sistema non possiede e che tutti gli altri sistemi posseggono, che è quella di un'imposta ordinaria sugli immobili da riscuotere da parte degli enti locali e da devolvere, possibilmente, agli enti locali.

È inutile fare del terrorismo chiamando questa « patrimoniale ». Da noi gli immobili sono sottotassati perché i coefficienti catastali sono ancora a un livello estremamente basso. È vero che vi è un problema di fitti bloccati, ma nel momento i cui si affronta il problema dell'equo canone, dovremmo contestualmente affrontare il problema di una tassazione sugli immobili. Tuttavia questa non è una cosa che si faccia da un momento all'altro. Alla fiscalizzazione non serve.

Quindi resta sostanzialmente la possibilità di manovrare l'imposta sul valore aggiunto, l'Iva e qualche tassa di fabbricazione. Però una manovra dell'Iva ha delle controindicazioni, perché se io aumento l'Iva aumento i prezzi, per lo meno nel momento in cui faccio crescere l'Iva.

Probabilmente un aumento dell'Iva sarà necessario. Io credo che sia giunto finalmente il momento di affrontare il problema della spesa pubblica. Questo non è un argomento che possa essere lasciato ai benpensanti, non è un argomento che la sinistra possa permettersi di non considerare. In questo paese, molto spesso, la spesa pubblica è stata uno strumento di dominio, è stata uno strumento di sottogoverno, è stata uno strumento di corruzione. Spesso la sinistra ha accettato passivamente. Perché a ogni proposta di aumento di spesa, che veniva dalla maggioranza o dal governo in passato, raramente la sinistra ha avuto il coraggio di opporsi. E questo ci ha portati ad una situazione che è di estrema gravità.

Ci si chiede oggi come si fa a contenere la spesa. Cos'è che si taglia, cos'è che si può ridurre? Il problema è molto difficile. Vorrei citare solamente alcuni esempi sui quali forse una meditazione sarebbe necessaria. Anzitutto per quanto riguarda i trasferimenti. In Italia abbiamo sviluppato un sistema pensionistico, che adesso comincia ad essere abbastanza progredito: l'agganciamento delle pensioni ai salari che si va realizzando poco a poco anche se abbiamo dei minimi ancora estremamente bassi. Tuttavia la spesa per pensioni è aumentata in maniera straordinaria, negli ultimi dieci anni. Attualmente vengono erogate 13 milioni di pensioni. Sappiamo benissimo a quali abusi abbia dato luogo, soprattutto nel meridione, l'istituto delle pensioni di invalidità. È stata la forma di sussidio a cui ha avuto accesso, per motivi clientelari, gente perfettamente sana che poi lavora tranquillamente. In alcune province del sud si è passati da un rapporto di pensioni invalidità-pensioni vecchiaia da 1 a 1, ad un rapporto di 10 pensioni di invalidità per una pensione di vecchiaia. C'è evidentemente qualche cosa che non va. E se voi parlate con compagni sindacalisti dell'FLM, vi denunceranno la parte non positiva che ha avuto il sindacato, che hanno avuto soprattutto i patronati in alcune province del meridione nell'erogazione di queste pensioni di invalidità.

Oggi è una operazione politicamente assai difficile andare a strappare le 50 mila lire della pensione di invalidità a dei disgraziati.

L'altro problema che deve essere affrontato è quello della spesa sanitaria. Noi siamo un paese in cui il sistema assistenziale è contemporaneamente inefficiente e costoso. Una delle più grosse ragioni di spreco è l'abuso assoluto che si fa di medicinali, di prescrizioni mediche e di ricoveri ospedalieri. Si è parlato qua di introdurre il cosiddetto ticket: 100 e 150 lire per ricetta a carico del mutuato. Non vedrei nessuna ragione di oppormi a proposte del genere.

Terzo esempio: lo spreco di spesa pubblica che si ha modo di registrare in parlamento quando vengono presentate delle leggine apparentemente innocue. L'ultimo caso, di cui mi sono occupato, è quello delle autostrade.

Non parlo delle prime e grandi autostrade, sulle quali si possono avanzare dubbi ma che furono una opera economicamente sana; parlo delle ultime autostrade, di quelle in concessione ai privati per le quali furono presentati dei piani finanziari del tutto privi di fondamento con la certezza e la determinazione di riscaricare sulla collettività e sullo Stato, l'onere che inizialmente si dovevano accollare i privati. Un esempio di fronte al quale ci siamo trovati recentemente, è quello dell'autostrada abruzzese, non per il tratto Roma-L'Aquila, ma per i tratti ancora da completare. Siccome vi erano due ministri, uno nell'Abruzzo del sud, ed uno nell'Abruzzo del nord, siccome non era concepibile che un ministro avesse la sua autostrada e l'altro no, siccome inoltre si riteneva che il buco più lungo fosse un segno del potere e facesse l'autostrada più bella, si decise di bucare il Gran Sasso per fare una autostrada che dovrebbe sboccare ad Alba Adriatica, che dista 70 km. da Pescara in cui sbocca l'altro ra-

mo dell'autostrada. In una zona popolata prevalentemente da pecore, passerà, dovrebbe passare, questo enorme tronco autostradale col traforo più grande d'Europa.

Quando la convenzione fu firmata nel 1973 l'onere a carico dello Stato era previsto in 33 miliardi, il resto doveva essere a carico del concessionario privato. Si è visto oggi che i piani finanziari prevedevano ricavi che si sarebbero verificati solo se sull'autostrada fosse passata un'automobile al secondo. Cosa alquanto difficile dal punto di vista del ritmo del traffico, ed anche perché la regione non possiede tante automobili. Dopo 4 anni si scopre che lo Stato si deve accollare 1200 miliardi di oneri in conto capitale più 44 miliardi per finire il traforo del Gran Sasso.

Credo che queste cose debbano essere denunciate, che occorra una ferma resistenza, che occorra dire di no. C'è come al solito su queste cose il ricatto dell'occupazione perché le 3 o 4 mila persone che stanno lavorando (e morendo al ritmo di una o due l'anno) nel traforo del Gran Sasso, naturalmente resterebbe senza lavoro. Ma allora ci si deve chiedere se non si possono trovare soluzioni più opportune; o se si debbano fare queste opere immani, semplicemente per un'occupazione che resta un'occupazione improduttiva.

Ultimo esempio. Ci si dice che è necessario che noi dobbiamo spendere molti soldi per proteggere il paese dagli attacchi che potrebbero arrivare dall'est o dal nord. Proteggiamo il paese, però poniamo un altro problema. Qual è il modo più economico per proteggerlo, per quelle 24 ore per cui riusciremo a proteggerlo. Non credo che l'esperienza che noi abbiamo avuto ci dimostri che si siano utilizzati gli stanziamenti nel migliore dei modi. Gli esempi potrebbero essere molteplici; un tempo noi avevamo i carri armati a Civitavecchia che non passavano sotto le gallerie ferroviarie e che quindi non avrebbero mai visto le « orde dell'est » perché non potevano arrivare nel nord-est d'Italia. Adesso abbiamo altre piacevolezze.

Non voglio continuare ad esemplificare. Voglio semplicemente dire che a questo punto dobbiamo con chiarezza decidere se vogliamo pagare più tasse o se dobbiamo cominciare a fare molto coscientemente, e molto coerentemente, dei tagli di spesa. Tagli di spesa che altri paesi hanno fatto. Vi garantisco che sulla questione dei tagli di spesa si troverà molta più resistenza da parte delle forze conservatrici proprio perché la spesa in Italia è stata impiegata troppo spesso nel modo che dicevo.

Per uscire dalla crisi

L'ultimo problema è quello della possibilità del risanamento strutturale della nostra economia. Queste possibilità esistono certamente. È un problema come dicevo di stimolo alle esportazioni, e di sostituzione delle importazioni. Non vorrei però che ci si facesse illusioni sulla possibilità di avere dei piani miracolosi, che hanno effetto in uno o due anni. Abbiamo di fronte dei problemi enormi che finora non si sono affrontati, e sono anzitutto il problema energetico e poi il problema della nostra agricoltura. A tutt'oggi non possediamo un piano energetico e non possediamo ancora un piano agricolo.

Altri problemi sono quelli della cosiddetta riconversione industriale.

Riconversione industriale che dovrebbe essere finalizzata chiaramente ad una sostituzione di importazione, ad un aumento di esportazioni. Se qualcuno mi chiedesse se la legge recente sulla riconversione industriale (che è stata approvata al Senato e che adesso è in discussione alla Camera), è una buona legge, dovrei rispondere di no. È una legge che offre delle possibilità, è una legge che ha molte ambizioni perché pensa a piani e programmi di settore, ma è una legge anche tecnicamente non molto felice, ed è una legge che nasconde anche alcune cose poco pulite come nel caso delle partecipazioni statali e come in altri casi.

La legge di riconversione può essere opportunamente emendata e opportunamente modificata, può segnare l'inizio di una politica industriale, ma non può essere essa stessa una politica industriale. Teniamo presente che non bastano solo le leggi, occorre anche chi usi queste leggi e chi le applichi. Mi si consenta di esprimere una qualche sfiducia nella capacità della nostra dirigenza politica al ministero dell'industria e la capacità della nostra amministrazione nei dipartimenti interessati, di gestire oggi una politica industriale.

Occorre affrontare a livello delle partecipazioni statali, e a livello dell'industria questo problema con molta decisione, ma anche con molta pazienza e senza attendersi effetti miracolistici. Credo tuttavia che si possano ottenere dei risultati. Adesso vorrei veramente concludere. Mi si potrà osservare che le cose di cui ho parlato non pare affatto che configurino in maniera particolare una politica di sinistra. Che cosa c'è di nuovo rispetto a quello che si dice anche da parte di studiosi che si collocano in altre aree politiche? Io rispondo niente. Il fatto è che i problemi di fronte al quale ci troviamo oggi, il problema dei vincoli che ci derivano dalla bilancia dei pagamenti e dalla svalutazione non ha una valenza politica. Il problema è quello ed è inutile cercare di inventarsi altre cose. Sono i modi in cui si affrontano i problemi che hanno una valenza politica ed è di questo, credo, che occorre rendersi conto.

L. S.

nebbia sulle « aree di perdita »

I conti dello Stato imprenditore

di Alessandro Roncaglia

● La pubblicazione del bilancio consolidato del gruppo Iri e l'audizione, il 2 febbraio scorso, di Petrilli da parte della Commissione Bilancio del Senato, hanno riproposto di recente in tutto il suo peso il problema del modo di funzionamento del sistema di partecipazioni statali in Italia. In particolare al centro dell'attenzione è il problema delle aree di perdita e quello degli oneri impropri sostenuti dalle imprese dell'Iri.

Il quadro che esce dai vari documenti (fra cui il rapporto presentato nello scorso ottobre dal Comitato tecnico consultivo per le aree di perdita, presieduta da Storoni e composto fra gli altri da Armani, Guarino, Prodi, Saraceno) è molto sconfortante. Non si sa bene a chi precisamente attribuire le responsabilità degli oneri impropri accollati alle imprese Iri; accanto all'« autorità politica », vagamente chiamata in causa a tale riguardo, la responsabilità dell'esistenza e della continua dilatazione di aree di perdita viene fatta risalire un po' a tutti, da sindacati e lavoratori a gruppi di dirigenti delle varie imprese, dall'avversa congiuntura mondiale per vari prodotti alle lungaggini della burocrazia italiana e, infine, all'assenza di un chiaro quadro programmatico dello sviluppo economico in cui poter inserire strategie per le varie aziende e i vari settori dotate di una qualche credibilità.

Così, sfogliando il rapporto del comitato sulle aree di perdita, vediamo ad esempio che molti problemi sorgono con il salvataggio, attraverso l'inserimento nell'Iri, di aziende in grave crisi (così i Cantieri Navali Riuniti, così l'Arsenale Triestino costretto ad assorbire il Cantiere San Marco); altre volte il problema principale è dato da « difficoltà socio-ambientali » (leggi: alta conflittualità e bassa produttività; è il ben noto caso dell'Alfa Sud o quello dello stabilimento di Palermo dei Cantieri Navali Riuniti); in altri casi ancora (come per l'Eletar-Simep) le perdite derivano principalmente da un imprevisto crollo dei mercati di sbocco; e infine, si ammettono anche talune, sia pur parziali, responsabilità di ordine tecnico-organizzativo, cioè gruppi dirigenti non all'altezza delle loro responsabilità, come nell'Alfa Sud e nella Maccarese. Gli oneri impropri, poi, vengono continuamente richiamati da Petrilli nella sua deposizione al Senato: l'autorità politica può prendere decisioni che non rispondono a una stretta logica di economicità gestionale, e l'Iri (come tutti gli enti delle partecipazioni statali) esegue, andando incontro a perdite che dovrebbero essere colmate dalla stessa autorità politica responsabile della decisione: l'ormai famigerato caso di Gioia Tauro è il fiore all'occhiello di questa filosofia. « Posso costruire un'acciaieria anche sul Monte Bianco — pare abbia detto Petrilli a suo tempo — a patto che lo Stato mi paghi le spese ».

Quest'ultimo problema è forse il principale: da un lato, è evidente che l'utilità di una presenza pubblica diretta nell'attività produttiva è data proprio dalla possibilità di seguire strategie con obiettivi più ampi del solo profitto; dall'altro è anche chiaro che prima o poi, direttamente o indirettamente, la collettività è chiamata a pagare il costo economico delle scelte politiche imposte alle partecipazioni statali. Lo Stato, così come spende in vari modi per fornire un sostegno diretto all'attività produttiva privata, può anche decidere di sostenere la spesa relativa a scelte politicamente utili ma economicamente costose per le imprese pubbliche.

Ma purtroppo la questione non è così semplice, come confermano i vari nodi che stanno ora venendo al pettine. Infatti, le decisioni che sono causa di oneri impropri per le imprese pubbliche (in genere, adottate dal ministero delle partecipazioni statali) sono separate dalle decisioni relative alla copertura di tali spese. Accade così che la pressione di interessi particolari venga in molti casi accolta senza una valutazione adeguata dei costi che in futuro deriveranno da tale decisione: i problemi politici immediati vengono risolti alla giornata, senza tener conto del peso economico (e dei guasti sociali) che ciò comporta. Il Parlamento viene generalmente chiamato in causa solo a cose fatte, per ripianare i buchi così aperti.

I danni del particolarismo

Le responsabilità di salvataggi avventati di aziende decotte, che viene spesso attribuita alle pressioni sindacali in difesa dei posti di lavoro, è dunque da attribuire principalmente al particolarismo delle decisioni politiche: non si vede infatti perché i sindacati, per loro natura responsabili della difesa di interessi di parte, dovrebbero tener conto di quegli elementi più generali che devono invece esser presi in considerazione dall'autorità politica. Tanto più che non si può certo dire che l'autorità politica, e in particolare il ministero delle partecipazioni statali, abbia cercato di coinvolgere i sindacati nella gestione delle imprese pubbliche, rendendoli partecipi in modo sufficientemente approfondito delle informazioni a ciò necessarie. Anzi, l'esperienza indica che gli enti di gestione tendono, per quanto possibile, a far da sé; perfino gli organi della programmazione, dal ministero del bilancio all'Ispe, riescono ad ottenere dalle imprese pubbliche solo pezzi di carta che assomigliano più a volantini propagandistici dell'ufficio relazioni pubbliche che a dati attendibili sull'andamento economico e le strategie aziendali.

Di fronte a una situazione di questo tipo, sembra opportuno tentar di muoversi in due sensi. Da un lato, occorre riorganizzare le procedure di decisione e di controllo sull'atti-

vità delle imprese pubbliche, per operare in modo coerente con gli interessi generali, senza cedere a pressioni particolaristiche se non quando sia realmente necessario. Ciò è possibile solo nel quadro di un rilancio dell'attività di programmazione; e solo se il Parlamento riuscirà ad ottenere le informazioni necessarie ad esercitare un controllo efficace. Per quest'ultimo aspetto, l'attività già avviata dalle commissioni parlamentari, con le audizioni dei presidenti degli enti di gestione e le discussioni che le hanno seguite, costituisce un primo passo in avanti.

Ma tutto ciò non può essere considerato sufficiente da chi nutra qualche perplessità sulla correttezza e la trasparenza della gestione democristiana delle imprese pubbliche. E trent'anni di esperienze con i vari Einaudi e Crociani, Piccoli e Bisaglia (per non parlare di chi, come Mattei, era convinto di poter fare l'interesse pubblico solo se svincolato da qualsiasi controllo) legittimano un radicale scetticismo a tale proposito. Occorre così costruire e sviluppare una fonte di informazioni e di controllo alternativa ai canali ufficiali: un'attività questa che potrebbe essere svolta, sia pur attraverso molte difficoltà, dai sindacati.

Controllo « dal basso » del sistema economico

Per quanto riguarda i dati relativi alla produzione e alla commercializzazione, se non per quelli relativi alla gestione finanziaria, i sindacati possono infatti disporre, tramite i loro iscritti, delle informazioni necessarie. E in tal modo possono controllare, con l'aiuto di loro tecnici ed esperti, i documenti preparati al riguardo dalle direzioni aziendali.

Si sono già avute alcune esperienze significative in questo senso, che hanno messo in luce l'importanza di un tale controllo « dal basso ». Per gli stabilimenti umbri della Terni, dove la direzione aziendale aveva rilevato un eccesso di operai rispetto alle reali necessità degli impianti e una produttività bassissima, i sindacati sono riusciti ad individuare alcune cause tecniche di tale situazione (capacità produttive diverse in vari punti del processo lavorativo, oltre ad alcuni errori organizzativi). La direzione, accertando l'esistenza di operai in eccesso, aveva in pratica dato per scontato che tutto il processo lavorativo dovesse essere portato alle dimensioni delle fasi a produttività più bassa; o più probabilmente gli ingegneri dell'azienda, invece di ricercare le cause, si erano limitati a constatare che vari operai restavano inutilizzati per tempi più o meno lunghi. I sindacati, individuate le strozzature, grazie ai dati scaturiti da una discussione fra gli stessi operai e alcuni esperti, hanno potuto avanzare programmi di riorganizzazione produttiva efficaci almeno quanto quelli direzionali, e salvaguardando i livelli di occupazione; programmi che ora sembra siano stati fatti propri dagli stessi dirigenti della Terni.

Esperienze di questo tipo, a livello di singolo impianto, dovrebbero essere sviluppate e coordinate. A livello nazionale, sempre i sindacati (eventualmente affiancati dai partiti di sinistra) potrebbero organizzare un servizio studi industriale efficiente, che seguisse le prospettive di mercato e la struttura interna dei vari settori, giungendo anche a proporre iniziative imprenditoriali, là dove le dimensioni necessarie fossero tali da rendere più opportuno il ricorso alle imprese pubbliche che a forme autonome di gestione cooperativa. Può darsi che si tratti di progetti utopistici, ma solo muovendosi in questa direzione il sindacato può assicurare in modo efficace il necessario controllo dal basso sul sistema economico in generale, e sulle partecipazioni statali in particolare. ■

in margine a un dibattito

Perché l'austerità: consumi e Piano

di Carlo Vallauri

● Vi sono alcuni punti caratterizzanti l'attuale situazione dai quali occorre partire per avere una visione più esatta delle ragioni che inducono a suggerire la possibile scelta di una politica fondata sull'austerità.

Ci riferiamo in primo luogo alla analisi della crisi economica italiana vista nel più vasto contesto mondiale, e non solamente in relazione a fenomeni congiunturali bensì in relazione alle modifiche intervenute a livello internazionale, sia per l'assunzione di nuovi paesi ad una sfera di autonomia connessa alla liberazione dall'imperialismo e quindi per la riduzione — sotto l'aspetto territoriale e sotto l'aspetto dell'influenza — dell'area capitalistica, sia per la spinta dei paesi poveri, dal punto di vista delle attrezzature industriali e di uno sviluppo economico interno ma ricchi di materie prime specie energetiche, a far pesare quest'ultima loro condizione per ottenere un diverso rapporto di scambio. Ne è nato così un processo di redistribuzione nei rapporti di ricchezza che vede salire il ruolo di alcuni paesi (in particolare mediorientali, in quanto possessori di petrolio), scendere il livello di altri in quanto condizionati nel loro sviluppo dai termini monetari delle importazioni di beni fondamentali per le industrie trasformatrici, così come viene a determinarsi un ulteriore squilibrio tra paesi del terzo mondo (« in via di sviluppo ») e paesi del quarto mondo (impossibilitati allo sviluppo perché carenti non solo sul piano industriale ma anche in quanto possessori di risorse naturali). In siffatta situazione assumono ancora maggior peso le potenze industriali che hanno le materie prime nonché i complessi internazionali in grado di utilizzare capitali, risorse naturali e mano d'opera indifferentemente in diversi paesi.

In tale quadro una nazione come l'Italia non può non subire un grave deterioramento giacché ad essa viene a mancare una condizione

che ha consentito lo sviluppo (la possibilità di ottenere energia a prezzi che incidano in maniera limitata sui costi di produzione industriale): la svalutazione della lira segna la misura del suo arretramento. La diminuzione delle importazioni diviene allora un problema chiave per ridurre il proprio deficit della bilancia dei pagamenti, tanto più che la valvola delle esportazioni cozza contro analoghe spinte espansive di altri paesi mentre difficile appare realizzare una conversione pur necessaria, tale da consentire modifiche indotte anche da una diversa politica estera.

Crescita diseguale

In secondo luogo vi è l'aspetto interno. Il boom della produttività si è infatti raggiunto all'inizio degli anni sessanta, per il basso livello cui era tenuta la mano d'opera, per il modo di utilizzo delle attrezzature e delle energie produttive, sfruttate al massimo, per la conseguente maggiore competitività dell'industria italiana, per il tipo di produzione privilegiato, per l'allargamento del consumo interno: questi tre ultimi fattori hanno continuato a trainare lo sviluppo anche quando si registravano crescenti aumenti salariali mentre le strutture arretrate cominciavano a mostrare i segni del proprio stato.

Certamente la crescita del movimento operaio e sindacale ha portato al conseguimento di benefici per la classe proletaria con la diminuzione di alcune delle forme più macroscopiche di sperequazione, l'aumento del livello alimentare medio, la tutela dei diritti nel lavoro e nell'assistenza, la garanzia della difesa dei salari e degli stipendi, anche se queste conquiste sono state in parte notevole annullate dalle distorsioni dipendenti dalla confusione e dal parassitismo nel settore previdenziale, dalla schizofrenia di una programmazione caratterizzata dalla separazione assoluta tra programmi dichiarati e comportamenti pratici, con la conseguenza che non si è consentito l'avvio al lavoro delle masse giovanili, parcheggiate più a lungo nelle scuole superiori, e si sono peggiorate le condizioni dell'agricoltura e del Mezzogiorno. Infine il processo inflattivo è risultato aggravato da un sistema creditizio fondato sulla sovvenzione agevolata per le baronie industriali, in grado di conseguire i massimi profitti rovesciando i propri debiti su un livello diverso di valori monetari ed esportando all'estero i capitali.

Non rifacciamo qui — perché sono sotto gli occhi di tutti — gli errori commessi dai partiti di governo sia nel periodo centrista che nelle varie fasi del centro sinistra: anche per effetto di tali errori si è accelerata nel paese una spinta che ha condotto ad un significativo e costante rafforzamento del PCI e, in connessione con le grandi battaglie civili venute dalla base della società e favorite da uno schieramento che ha visto i socialisti riassumere la propria collocazione storica, ad una nuova dislocazione di potere che vede proiettata (con particolare preminenza a livello di governo locale e regionale) la sinistra come perno di un cambiamento nelle scelte, negli orientamenti, nei metodi di conduzione.

Salto di qualità

In virtù dell'annodarsi di una crisi economica strutturale con una crisi politica di rilevante entità, scelte ed orientamenti non riguardano solo la contingenza di un aggiustamento immediato per far fronte alle conseguenze più gravi della situazione ma le stesse prospettive di fondo. Si pone allora il problema di una riconversione che possa introdurre nell'apparato produttivo nazionale modifiche sostanziali. Una siffatta variazione comporta un salto di qualità: si tratta di un inversione di rotta che implica, accanto alla discussione sui modi, sui tempi, sui contenuti del cambiamento, anche un ripensamento dei « valori » attorno ai quali possa aggregarsi una vasta area sociale, un blocco di forze decise a conseguire un profondo rinnovamento nella organizzazione della società.

Questi sono i precedenti storici e logici del dibattito in corso per un confronto inteso a delineare un programma di trasformazione sociale. E mentre già emergono alcuni punti che potrebbero costituire la base di un discorso progettuale definito, affiorano anche riserve e perplessità.

In questa sede vogliamo affrontare il tema delle riserve sollevate circa la politica di austerità indicata dal segretario del PCI quale elemento di riferimento economico-sociale, ma anche etico, quale « leva su cui premere per fare avanzare la grande lotta per la trasformazione generale della società e delle stesse idee di base su cui è fondata ». Forse alcune espressioni usate da Berlinguer specie nel primo intervento (quello all'Eliseo, poi però ampliato e meglio specificato nel discorso di Milano) hanno potuto generare l'impressione che si volesse sottolineare il valore pedagogico dell'austerità per porre l'accento su un « dover essere » accolto come linea di tendenza rispetto all'« essere » come divenire nel processo di trasformazione.

Non è un caso che la prima critica all'appello del segretario del PCI sia venuta da un docente come Bobbio, sempre vigile di fronte ai pericoli di uno svilimento dei valori della cultura e di una pratica fuorviante delle libertà ma che, nella sua formazione liberal-democratica, nella sua mentalità di scienziato empirista attento all'esistente, è portato a considerare i processi modificatori della realtà — verso cui pure guarda con favore

intellettuale e rigore morale — secondo modelli di una cultura sistematizzata.

Lo spreco

Così, a suo avviso, « la lotta pèr la giustizia non si fa attraverso l'austerità. Si fa combattendo, per esempio, quelli che sono i soprusi dell'altra classe, che non hanno nulla a che vedere con il problema dell'austerità, dello spreco; si fa per una maggiore distribuzione della ricchezza, che non ha niente a che vedere con il problema dell'austerità, dello spreco; si far per una maggiore distribuzione della ricchezza, che non ha niente a che vedere con l'austerità » e aggiunge « l'austerità è un principio negativo non positivo ».

Ora invero a noi sembra, per rimanere ai termini usati da Bobbio, che lo « spreco » non sia qualcosa di estraneo al problema « giustizia-ingiustizia » perché anzi, a livello mondiale come a livello interno, proprio lo spreco nelle risorse — sia come disutilizzazione che come sviamento nel loro impiego, sia come distruzione di energie potenziali, di ricchezze mal distribuite — costituisca un elemento fondamentale della « ingiustizia » e richieda pertanto una sua eliminazione, cioè una correzione importante nell'uso delle risorse che valga appunto a introdurre elementi di « giustizia » nella organizzazione sociale.

Quanti esseri umani muoiono al giorno per una « perversa » distribuzione delle risorse tra le classi e tra le nazioni? Abbiamo misurato l'enorme sperpero, la pesante penuria cui sono condannate masse enormi per effetto di una appropriazione di beni e di poteri, contro la quale pur combattive organizzazioni nazionali e internazionali non riescono a far fronte? Ed allora se la collocazione che ciascuno assume dipende non da una particolare situazione locale ma dalla valutazione, dalla complessità dei fenomeni in atto a livello internazionale, la scelta rappresenta un'opzione di fondo che va al di là di un ristretto orizzonte temporale e territoriale. Così la scelta socialista implica la volontà di portare avanti un piano di azione che subordini gli interessi particolaristici alle esigenze della collettività, non secondo modelli astratti ma sulla base delle concrete forze sociali operanti.

Consumi e valori

Poiché il processo di transizione al socialismo richiede fasi intermedie è importante che già nelle fasi intermedie siano presenti elementi coerenti con gli obiettivi da conseguire. E questi obiettivi sono la soddisfazione di un insieme di bisogni che riqualifichino i modi della vita, cioè la soddisfazione di un insieme di bisogni non diretti a massimizzare i vantaggi personali, come oggi avviene in molti paesi capitalistici industrialmente avanzati come il nostro, secondo un modello edonistico-individualista, ma rivolti ad assicurare la disponibilità di beni — cioè la possibilità di consumi sociali — che garantiscano lo sviluppo graduale e pianificato, secondo le concrete esigenze della collettività: è una scala di priorità che si esprime in « valori ».

Se noi scomponiamo il quadro complessivo dei bisogni, ci rendiamo conto che una seria riconversione implica in tali paesi il sacrificio della soddisfazione di « alcuni » bisogni, e proprio nella disponibilità a rinunciare alla soddisfazione di « alcuni » bisogni consiste l'austerità: non quindi « rinuncia » per ragioni di « temperanza », né un moralismo dell'« astinenza » o un criterio di parsimonia che poteva guidare un Sella, ma una strutturazione economica diretta appunto a soddisfare in linea primaria un certo tipo di bisogni, e a escludere quindi, anche in maniera cogente, un certo tipo di consumi. Si tratta di una scelta di segno socialista che implica un sistema di « piano ».

Proprio perché pervenuta in ritardo ad un livello di utilizzazione dei beni fondamentali, la classe lavoratrice italiana ha subito le distorsioni nelle priorità e nell'uso dei consumi, secondo un modello di matrice nord americana che ha suggerito — attraverso la visione di uno standard of living — pubblicizzato dai mass media — l'intensificazione di bisogni primari collettivi: d'altronde sarebbe assurdo « predicare » la riduzione di consumi a masse che non hanno livelli di reddito tali da permettersi consumi eccessivi (e la disoccupazione, specie giovanile, tende ad aggravare anzi il problema, che semmai è quello di un diverso tipo di organizzazione economica complessiva). L'austerità va quindi vista come una necessità di riconversione del sistema economico proprio al fine di stabilire le cennate priorità. Che poi l'austerità acquisti un rilievo anche sul piano del costume e del modello etico da offrire alle nuove generazioni, è un elemento importante ma aggiuntivo, non secondario ma corollario di quello fondamentale connesso ad una diversa strutturazione dell'apparato produttivo.

Le indicazioni dei beni da produrre — con la implicita limitazione di alcuni beni oggi ritenuti necessari perché imposti da una perversa tecnica pubblicitaria e « culturale » — costituiscono pertanto l'elemento principale a cui deve guardare una politica di pianificazione: una nuova « direzione » della produzione nazionale presuppone la revisione anche dei rapporti internazionali nonché una riconsiderazione della mobilità del lavoro soprattutto nell'aspetto del superamento della separazione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale.

C. V.

terrorismo: burattini e burattinai

In galera solo i manovali del crimine

di Giuseppe De Lutiis

● Tre alti dirigenti di altrettanti corpi separati dello Stato incriminati per gravi reati e arrestati; una strage ferroviaria sventata per un soffio; l'assassino di Occorsio e un pericoloso criminale assicurati alla giustizia: questo, in sintesi, il consuntivo di due settimane dense di avvenimenti, due settimane di tensione il cui bilancio, almeno all'apparenza, è largamente positivo.

Ma è davvero positivo? Vediamo.

Il primo evento è forse l'unico sul quale non gravino ombre. Per la prima volta la magistratura è riuscita a tradurre in precise accuse giudiziarie l'espressione, talora abusata, di « strage di Stato » risalendo fino al livello dei colonnelli, nell'anticamera cioè dei mandanti occulti. Un passo importante verso la scoperta dei veri artefici della strategia della tensione, anche se le accuse si riferiscono ad eventi di sei anni addietro e anche se il provvedimento restrittivo giunge cinque anni dopo una circostanziata denuncia di *Lotta Continua.*

Toni altrettanto ottimistici purtroppo non possono essere usati per la vicenda della mancata strage del treno Napoli-Milano, nella quale con il passare delle settimane, le ombre tendono piuttosto ad infittirsi che a diradarsi. « Mi rendo conto di essere la vittima di una macchinazione che si sta compiendo ai miei danni per giovare a persone molto più potenti di me »; con queste parole oscure ma chiaramente allusive Rita Moxedano, l'informatrice del Servizio di Sicurezza, ha commentato l'accusa di concorso in strage contestatale dal giudice Destro. « Non mi faccia parlare perché non posso: io la chiamerei 'fonte sfiduciaria' », le aveva fatto eco anticipatamente l'ispettore Santillo, parlando della donna in un'intervista a *Repubblica.* Da qualche parte è stata avanzata l'ipotesi che il Servizio di Sicurezza avrebbe lasciato mettere la bomba e avrebbe provveduto alla sua « scoperta » solo in extremis per acquisire maggior prestigio e capitalizzare questo merito in vista della riforma dei servizi segreti. In Italia ormai la realtà ha superato di gran lunga la fantasia, quindi non ci sentiamo di poter scartare a priori nessuna ipotesi. Ma accanto a questa tesi ci pare lecito avanzarne anche una eguale e contraria: cioè che gli uomini del S.d.S. siano stati giocati da servizi concorrenti con un disegno esattamente opposto, quello di coinvolgere il Servizio di Sicurezza in un'operazione che lo squalificasse e diminuisse quindi le sue *chances* in previsione della mitica riforma. E confessiamo che personalmente siamo portati a ritenere più valida la seconda che la prima ipotesi.

Pierluigi Concutelli

Una serie di incongruenze paurose

E' insomma molto probabile che le guerre fratricide tra i corpi separati abbiano avuto una parte non indifferente nella vicenda; ed è abbastanza inquietante che questo continui ad avvenire due anni e mezzo dopo che Miceli è stato allontanato dal vertice del SID e al suo posto è stato collocato un uomo che viene ritenuto, e presumibilmente è, lontano da intrighi e trame. Un segno, crediamo, del livello di inquinamento raggiunto dal SID, a tal punto che il cambio della guardia al suo vertice è stato pressoché irrilevante ai fini di una sua moralizzazione.

Ma, al di là delle illazioni più o meno fondate che si possono fare, altrettanto grave è l'aspetto giudiziario della vicenda: l'episodio rischia di chiudersi su una verità ufficiale che non riuscirebbe a convincere un bambino. Dalla consistenza del presunto « gruppo eversivo », al racconto dei protagonisti, al ruolo dei personaggi, non c'è un solo aspetto di questa vicenda che abbia un minimo di credibilità. Rileggendo a distanza di qualche settimana le cronache dei primi momenti vien fatto di non credere ai propri occhi: i candelotti avevano una scritta « Nap » e accanto ad essi c'erano dei volantini di « Ordine Nuovo » — ci viene riferito — ma se l'ordigno fosse esploso avreb-

be distrutto ambedue le « firme ». Il « gruppo eversivo » che ci presentano gli inquirenti sarebbe poi costituito da un carrozziere disoccupato, protettore a tempo perso, « in concorso con ignoti »: un uomo che è difficile immaginare come l'organizzatore di stragi. Le telefonate dell'informatrice al S.d.S., poi, pare mostrino chiaramente una voce in sottofondo con funzione di suggeritore, ma lei sostiene di essersi recata a Napoli su incarico del Servizio di Sicurezza e di essersi fatta accompagnare dal cognato, che sarebbe rimasto pazientemente in macchina durante ciascuna delle tappe telefoniche dell'informatrice.

Potremmo continuare per pagine intere, con una serie di incongruenze paurose che si è tentato con ammirevole improntitudine di far passare come ipotesi plausibili. E' sembrato per qualche giorno di rivivere le prime incredibili cronache della strage di piazza Fontana, ma da allora la capacità critica degli italiani e della stampa è radicalmente cambiata: è abbastanza comprensibile, dunque, che le « verità di Stato » siano state accolte con totale scetticismo.

La verità non è a portata di mano

A questo punto ci sono state le due clamorose catture di Concutelli e Vallanzasca: è stata certamente una pura coincidenza temporale e non saremo certo noi ad avanzare il sospetto che tra i due eventi ci sia una connessione, ma è innegabile che l'arresto dei due ha contribuito a far sparire dalle prime pagine dei giornali la polemica sul torbido attentato della Tiburtina. Anche nei due arresti ci sono d'altro canto aspetti poco chiari: a parte le voci secondo le quali Concutelli sarebbe stato « venduto » alla polizia da alcuni suoi ex camerati, appare davvero inspiegabile che un uomo su cui pesa l'accusa di aver assassinato Occorsio conservi nel suo covo la fotocopia del volantino che accompagnò l'esecuzione, e addirittura l'arma del delitto. L'unica spiegazione che appare plausibile è che l'uomo fosse assolutamente sicuro di non essere disturbato: una sicurezza che solo alte protezioni possono dare.

Al di là comunque degli episodi che si sono susseguiti convulsamente in questi giorni ci sembra che l'importante sia di evitare che anche quest'occasione venga lasciata cadere per smascherare il centro dell'eversione. In questi anni più di una volta è accaduto che la verità vera della strategia della tensione sia stata a portata di mano. Puntualmente, però, nel momento più critico altri eventi, altri fatti hanno distolto l'attenzione dell'opinione pubblica accavallandosi in una successione così rapida e mozzafiato che, inevitabilmente, i fatti di una settimana prima sono sembrati lontanissimi.

Accadde nella primavera del '72, dopo l'arresto di Rauti, con l'oscura morte di Feltrinelli e l'interminabile serie di « sensazionali scoperte » di covi delle Brigate Rosse, che fecero passare sotto silenzio persino la scarcerazione del leader missino, provocatoriamente avvenuta proprio il 25 aprile. Un altro periodo convulso fu l'estate-autunno del 1974, che cominciò con una clamorosa intervista di Andreotti al *Mondo* e dopo la « spontanea » costituzione di Giannettini e l'arresto di Miceli fu chiuso d'autorità dalla Cassazione nel dicembre con il grave provvedimento che esautorava i giudici Violante, Tamburino e D'Ambra proprio nel momento in cui le loro inchieste stavano per giungere a risultati forse definitivi. Tutto lascia ritenere che si tenti anche questa volta di chiudere le partite pendenti con un nulla di fatto.

Negli ultimi tempi l'arma dell'avocazione giudiziaria si è forse spuntata proprio per il più vigile controllo dell'opinione pubblica, ma esistono mezzi più subdoli e sotterranei per intimidire un giudice: se nelle prossime settimane la vicenda di Trento non dovesse avere sviluppi o peggio dovesse chiudersi senza un formale rinvio a giudizio di Molino, Sartorio e Pignatelli dovremmo concludere che interventi extragiudiziari hanno alterato il corso dell'inchiesta. Le indagini romane sui fatti più recenti sono ad uno stadio iniziale, quindi in un certo senso tutto è ancora da fare e da scoprire.

I burattinai della tensione

L'ispettore Santillo ha indicato gli inquietanti legami esistenti tra un luogotenente di Concutelli e Pino Rauti: non ci sembra casuale che a distanza di tanti anni i sospetti tornino a cadere su un uomo che è stato accusato dai magistrati coraggiosi di reati gravissimi e che poi è stato prosciolto dalla magistratura di Catanzaro con delle motivazioni che non appaiono una perla di coerenza. Ma anche Rauti, con ogni probabilità, non è che un ingranaggio in una macchina infernale che ha ben altre leve di comando. Dopo che l'incredibile pronuncia della Cassazione nel dicembre '74 ha praticamente bloccato le inchieste in corso a Milano, Torino e Padova ci sembra questa l'ultima occasione per cercare di smascherare i burattinai della tensione. ■

A dieci anni dalla morte

Ernesto Rossi parla di sé

A dieci anni dalla morte di Ernesto Rossi, ne ho riletto « L'elogio della galera »: la raccolta, curata e selezionata da Manlio Magini, delle lettere scritte dal carcere fra il 1. novembre 1930 e il 12 novembre 1939, quasi esclusivamente alla madre Elide e alla signora Ada. E ha ragione Ferruccio Parri, in quel che dice nella prefazione: « E' Rossi vivo che esce da questa cronistoria autobiografica di una lunga galera ».

Quando la redazione di Astrolabio m'ha chiesto di scrivere anch'io di Ernesto, mi sono domandato: e perché non far scrivere Lui di se stesso? Per come la pensava, non lo avrebbe mai fatto. Ma l'idea che ce n'è rimasta acconsente a fargliele fare adesso che non c'è più. Magari solo per riprendere talune, pochissime, delle tante riflessioni politiche e morali comunicate a « mamma carissima » e a « carissima Pig » come chiamava la signora Ada, specie nei primi tempi del carcere: quando l'ancora recente distacco dagli affetti e dalla libertà rendeva più difficile meditare e scrivere serenamente.

Ercole Bonacina

« Povera Pig: veramente meritavi d'incontrare un uomo diverso sulla tua strada: l'ho riconosciuto mille volte. Ben scarse sono le soddisfazioni che ho potuto darti, e non credo che potrò dartene in avvenire... D'altra parte, ormai, conosci quello ch'io sono. Vado per la strada che mi sono segnato e non porto riguardo neppure alle persone che mi vogliono bene e cui voglio bene ».

(Alla moglie, 22 novembre 1930)

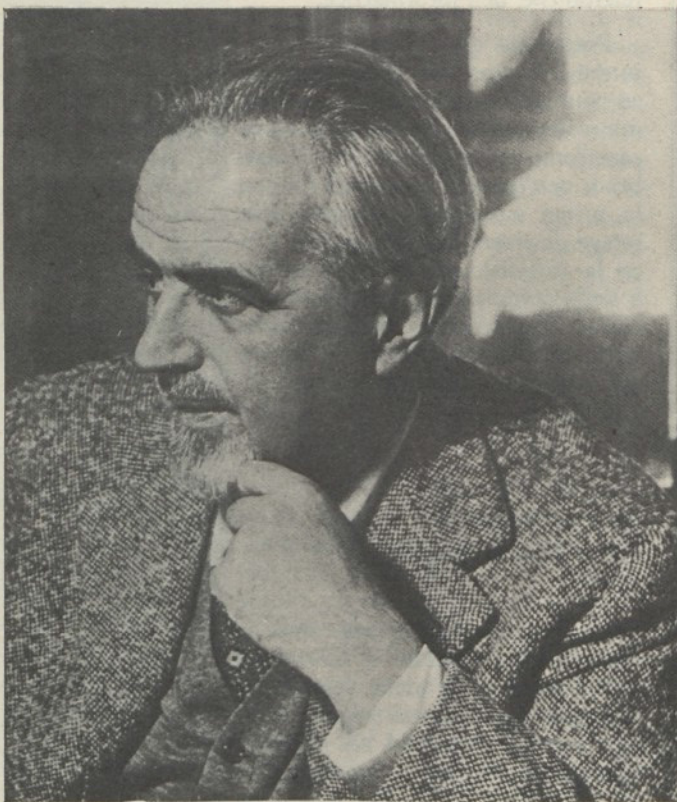
« Quelli con cui non potrò mai simpatizzare sono i molluschi, gli uomini senza spina dorsale, pronti ad adattarsi a qualsiasi situazione di fatto, pur di trarne un profitto personale. Non credo nel valore assoluto delle mie verità in nessun campo, e quindi ammetto che altri abbia, per suo conto, una verità diversa: quel che importa è che la senta veramente tale, e non la prenda in affitto come una maschera di carnevale da mutarsi ad ogni veglione ».

(Alla madre, 27 marzo 1931)

« La forza può aver ragione di noi individualmente, ma mantenerci fedeli a noi stessi vuol dire trasmettere alle generazioni avvenire, con l'esempio che vale più della parola, quella che riteniamo la parte più luminosa del pensiero ereditato dalle generazioni passate, cioè quel che fa sì che l'uomo sia veramente uomo: la libertà ».

(Alla madre, 7 settembre 1931)

« Va benissimo. Mi pare di non avere altri impegni per il giorno 24.

Ad ogni modo farò di tutto per essere a Pallanza e, se ti sei già assicurata che non ci saranno difficoltà da parte della direzione e del podestà, credo che il matrimonio potrà essere celebrato senza tante storie. Sai che sono piuttosto contrario a convezionalismi borghesi: verrò quindi col vestito di tutti i giorni, né poi faremo nessuna festicciola familiare. Anzi, come reazione alle costumanze dei nostri avi,

Ernesto Rossi

te ne partirai sola per il viaggo di nozze. Io ti raggiungerò fra 19 anni, o un po' prima, se mi sarà possibile... ».

(Alla moglie, dal reclusorio di Pallanza, 7 settembre 1931, in preparazione del matrimonio).

« Per mio conto, l'essenziale è che contro i dogmi di ogni Chiesa si mantengano vive le eresie, cioè la coscienza dell'inferiorità morale dell'accettazione servile d'ogni ordinamento autoritario, e la necessità — per chi non vuol rinunciare a se stesso — di far corrispondere la vita pratica al proprio pensiero. E quindi ho simpatia per tutti quelli che trovo su tale strada, qualunque sia l'interpretazione del mondo che danno ed i precetti che ne derivano. Non sono tanto le persone colte che mancano nel nostro paese: sono gl'individui che hanno una spina dorsale, ed è molto più facile aumentar la cultura che formare i caratteri ».

(Alla madre, 4 marzo 1932)

« Come già dissi all'Ada, noi (prigionieri politici: *n.d.r.*) non speriamo né desideriamo provvedimenti di clemenza. Finché continua l'affluenza nelle galere ed al confino, finché funziona il Tribunale Speciale, si può ancora aver fiducia nel nostro popolo ».

« Rifate, tentate, tentate sempre fino al giorno in cui vincerete. Solo così, e non con gli elogi funebri ed i monumenti, si rende onore a chi si è sacrificato per un'idea ».

(Alla madre, 9 dicembre 1932)

« Il primo fondamento della dignità umana credo stia nella convinzione che si ha da render conto a noi stessi, *e a nessun altro,* delle nostre azioni. Altrimenti, si resta quasi sempre sotto tutela, anche se si gode di tutte le libertà esterne ».

(Alla madre, 20 gennaio 1933)

« Ferruccio (Parri: *n.d.r.*) come sta? Se lo vedrai, digli che gli voglio tanto bene che l'averlo conosciuto è stato per me uno dei motivi principali per non disperare, malgrado tutto ».

(Alla moglie, 10 febbraio 1933)

« Ci vuol pazienza, mia cara Pig. Come ti ho detto spesso, devi considerare la mia condanna come una condanna a tempo indeterminato. Non devi più sperare in altro che in un completo mutamento della situazione politica ».

(Alla moglie, 3 marzo 1933)

« Anche se la giustizia non è nel mondo, è nei nostri cuori. Si deve fare quel che si reputa giusto, non perché la giustizia avrà successo, ma perché l'ingiustizia è per noi ripugnante: consentire a quel che si reputa ingiusto è degradarci ai nostri propri occhi ».

(Alla madre, 1 settembre 1933)

« Noi siamo dei privilegiati perché siamo degli intellettuali: e per non sentire la vergogna di questo privilegio in confronto alle masse occorre che ci meritiamo la nostra posizione, occorre che ognuno di noi affermi in ogni momento la sua qualità d'intellettuale, ricercando disinteressatamente la verità e proclamandola qualunque essa sia ».

(Alla moglie, 27 ottobre 1933)

« I mali maggiori della civiltà moderna credo derivino da questa paurosa rinuncia degli uomini alla loro personalità, che si manifesta nell'obbedienza cieca agli ordini che vengono dalle autorità costituite e nel riferire sempre le proprie azioni ai tribunali esterni, piuttosto che al tribunale della propria coscienza ».

Alla madre, 17 gennaio 1935)

« Tanto nei regimi democratici come in quelli antidemocratici, la realtà politica è sempre una risultante provvisoria, instabile, delle tendenze in contrasto. Ma è stato bene osservato che nei primi si arriva ai diversi equilibri "contando le teste" e nel secondo "rompendo le teste", sicché il primo metodo sembra un progresso sul secondo ».

(Alla madre, 17 gennaio 1936)

« Com'è necessario salvaguardarsi con speciali leggi e istituti contro l'uso dannoso che può esser fatto della scrittura con le lettere ricattatorie e le cambiali false, così è necessario salvaguardarsi dall'uso dannoso che le maggioranze possono fare del metodo democratico, imponendo loro un certo rispetto delle minoranze, in modo che queste riescano ad affermare il loro pensiero per divenire alla loro volta maggioranze ».

(Alla madre, ibidem)

« Guardando agl'interessi generali dell'Europa dal nostro punto di vista, io non riesco a desiderar la guerra, anche se è prevedibile che aprirebbe per noi (prigionieri politici n.d.r.) nuove possibilità. La disperazione è una cattiva consigliera. Non bisogna darle ascolto... Nonostante tutto, non sono disposto a far mio il giudizio: tanto peggio, tanto meglio ».

(Alla madre, 14 maggio 1939)

il voto degli italiani all'estero

«Lega l'emigrante dove vuole il padrone»

di Erasmo Boiardi

● Anche l'Italia post fascista, nel proseguimento coerente di una politica che ha origini negli anni successivi all'unità nazionale, ha dato la possibilità a milioni di italiani di compiere la « libera » scelta dell'emigrazione.

L'intensità del movimento emigratorio negli ultimi trent'anni, se si escludono alcuni brevi periodi di stasi prevalentemente congiunturale, come quello che stiamo attraversando, ha avuto sviluppi sempre sostenuti sia verso l'Europa, che con un eufemismo è stato definito provvisorio, che verso paesi extraeuropei.

In queste settimane un vivace dibattito si è sviluppato attorno al tema, per la verità non nuovo, del diritto degli emigranti di partecipare alla formazione degli equilibri politici del Paese. La questione investe, per approssimazione e per valutazioni induttive secondo alcune fonti, 11-12 milioni di italiani, di cui 7 o 8 milioni di elettori (pari al 20% dell'intero corpo elettorale). Secondo altre fonti, più attendibili, gli italiani all'estero, calcolando i rientri di questi mesi, non raggiungerebbero i cinque milioni, quindi gli aventi diritto al voto sarebbero attorno ai tre milioni e mezzo.

Chi controlla la regolarità del voto

Le proposte tecniche che vengono suggerite sono diverse: voto per corrispondenza o voto all'estero. Alcuni poi, arrivano a proporre il conteggio del voto, tanto per la Camera che per il Senato, nel collegio di origine dell'emigrante a tutti gli effetti. Altri, invece, suggeriscono la costituzione di un collegio unico nazionale per ogni ramo del Parlamento, con una quota di seggi da attribuire, senza però specificare in base a quale riferimento. Altri, infine, non escludono la possibilità di creare una circoscrizione elettorale per ogni Paese di immigrazione italiana.

Il discorso, per la sua importanza e al di là delle implicazioni costituzionali e legislative, merita certamente che le forze politiche democratiche si facciano carico di una soluzione politica responsabile e convincente, per ricondurre il dibattito nei suoi binari senza lasciare spazio alla demagogia, al qualunquismo e alla creazione di artificiose contrapposizioni tra lavoratori che hanno subito una sorte diversa.

Questa risposta va data, non già perché i nostri emigranti mandano ogni anno al nostro Paese miliardi di valuta pregiata, come scrivono alcuni, ma più semplicemente perché è un loro diritto partecipare alla formazione degli orientamenti politici del nostro Paese.

Il problema dunque esiste e la demagogia o la furbizia non aiutano in nessun caso a risolverlo. Bisogna, al contrario, vederne tutti gli aspetti per tentare quantomeno una soluzione che non solo risulti convincente per tutte le forze politiche, ma costituisca anche una garanzia per i nostri emigranti. Diversamente, se si dovesse arrivare ad ogni costo a delle soluzioni rabberciate per la incapacità di gestire il problema, il prezzo sarebbe quello di un ulteriore discredito della classe dirigente italiana e di compromettere la speranza che, malgrado tutto, larghi settori della nostra emigrazione conservano ancora, di poter tornare a vivere e a lavorare nel loro Paese. Per questo è necessario sciogliere alcuni nodi che il dibattito e le iniziative parlamentari in corso non hanno certamente contribuito a fare. Uno di questi è, per esempio, chi deve assicurare il controllo sulla regolarità del voto, sia che esso sia espresso per corrispondenza che sul posto. Poi, se la scelta è quella di votore sul posto, quanti seggi elettorali bisogna prevedere e dove costituirli, perché la possibilità di questo diritto sia data in egual misura all'operaio di Detroit come al coltivatore degli immensi Stati australiani. Ci domandiamo perché il ministero degli esteri e particolarmente il sottosegretario all'emigrazione on. Foschi, non chiarisce almeno la posizione del suo dicastero su questo aspetto, ammesso che ci sia, senza della quale parlare di voto all'estero per i nostri emigrati è perlomeno inopportuno. Non è una questione tecnica, ma politica. Se si ritiene che il seggio debba essere il Consolato, i nostri dubbi aumentano non soltanto per un problema quantitativo (in Argentina, per esempio, vi sono sei sedi consolari con 1.300.000 italiani, mentre in Australia cinque sedi con cinquecentomila), ma anche perché chi conosce il mondo dell'emigrazione, sa qual è il giudizio prevalente verso queste strutture che, nonostante i tempi, sono rimaste per lo più chiuse ad ogni istanza di rinnovamento e di partecipazione, più inclini al clientelismo che alla tutela degli emigranti. La stessa conferenza promossa dal governo sull'emigrazione è stata molto esplicita in questo senso. Allora va detto che non è obiettivamente possibile affidare a queste strutture funzioni così delicate.

Un'altra domanda che ci poniamo è come ricostruire le liste elettorali dalle quali i nostri emigranti, se si escludono quelli che sono partiti negli ultimi anni, sono stati tutti sistematicamente cancellati. È in grado il ministero degli esteri di ricostruire questi elenchi, indispensabili per una consultazione elettorale seria?

Anche il discorso della propaganda elettorale, diventa una necessità obiettiva per i partiti.

Un progetto di legge, il cui primo firmatario è l'on. Sinesio, del 9 novembre 1976 per il voto degli emigrati all'estero, ci solleva non pochi dubbi quando testualmente

propone, attraverso l'articolo dieci: « Non è ammessa alcuna forma di propaganda elettorale ».

Le riserve delle Confederazioni sindacali

Come si vede, la materia è piuttosto ampia e complessa ed è bene non lasciare nessuna ombra su di un complesso di problemi e di difficoltà non comuni. Non deve essere permesso a nessuno di strumentalizzare un problema per compiere una manipolazione elettorale. Se qualcuno pensasse di ricorrere a degli espedienti per tentare di ricomporre i vecchi equilibri moderati posti in crisi dall'avanzamento e dall'unità della sinistra, sbaglierebbe perché, oltretutto, la dolorosa esperienza dell'emigrazione imposta a milioni di lavoratori e alle loro famiglie ha rafforzato la presa di coscienza e la solidarietà di classe in modo tale da non lasciare molti margini di manovra a quanti si illudono di poter raggiungere obiettivi di segno opposto alla loro volontà di trasformazione democratica della società italiana, per la piena occupazione e perché nei prossimi anni la piaga dell'emigrazione non debba più riaprirsi.

La recente presa di posizione, d'altra parte, delle tre confederazioni sindacali, attraverso la quale si esprimono « ...dubbi e riserve sulla possibilità obiettiva di realizzare l'esercizio del voto all'estero per le elezioni italiane... » induce a ritenere che la questione abbia bisogno di ben altri chiarimenti e garanzie rispetto a quelli che fino ad oggi sono emersi dal dibattito e, in ogni caso, tutto ciò non chiude il problema ancora insoluto, di assicurare i mezzi a tutti gli emigranti per partecipare intanto alle votazioni politiche, regionali e comunali in Italia. ■

in attesa della pianificazione territoriale

Il bradisisma Italia

di Antonello Palieri

● Avvelenamenti di massa, inquinamenti « tradizionali » e dissesti idro-geologici lordano e sconvolgono uno dei tratti più belli del pianeta e ancora non approdano in parlamento le leggi-quadro per una pianificazione territoriale ed urbanistica, per la difesa del suolo e per il completamento e il coordinamento delle normative (poche e aride) sull'antinquinamento (essenzialmente: la nuova Legge Merli per la tutela delle acque e l'anacronistica legge antismog del 1963). Manca una legislazione organica e coordinata perché manca una programmazione socio-economica ma colmare tale lacuna non è questione di giorni se ancora si indugia nell'ottica dell'*emergenza* — la scienza della fretta e delle scelte orbe e contraddittorie — che ancora una volta si rivela lenta e inconcludente e, inevitabilmente, impone, dopo aver fatto perdere tempo prezioso, di ritornare ai programmi meditati e di più ampio respiro, di riaprire cioè il tanto disprezzato *libro dei sogni*.

Mentre si profilano altri *casi Seveso*, mentre a Napoli sta per scoppiare di nuovo il « mal delle grotte » (per la verità il male è di avervi costruito sopra centinaia di palazzi), mentre si prospetta il pericolo di un *vasto bradisismo* a Milano (a causa dello sfruttamento massiccio delle falde idriche in tutta l'area extrametropolitana) il ministero dei Lavori Pubblici festeggia il decimo anniversario della prima *relazione De Marchi* sul dissesto idrogeologico che giunse, nell'indifferenza generale, a conclusioni drammatiche.

Dalla relazione risultava l'*instabilità* di diverse zone della penisola, soprattutto a causa del disboscamento continuo, di costruzioni stradali e residenziali assurde, di deviazioni — spesso antieconomiche — dei corsi d'acqua: fenomeni di cinismo imprenditoriale e di incoscienza burocratica che avrebbero prodotto gravi dissesti anche in territori più stabili e compatti di quello italiano. La relazione De Marchi, prefigurò in assenza di opere di alta ingegneria idraulica, antisismica e di raccordo, una serie di *Vajont* nei successivi 30 anni. Sino ad oggi, purtroppo, la previsione scientifica — allora socialisti e comunisti specializzati in materia furono definiti *cavalieri dell'apocalisse* (perché è caratteristica dei responsabili della *Jella* nazionale fare gli scongiuri contro le raccomandazioni degli uomini onesti) — sono andate sempre a segno. Ora l'Ordine nazionale dei geologi medita — forse medita troppo — di denunciare per « omissione di atti d'ufficio » tutti i governi che non hanno ascoltato le raccomandazioni della relazione De Marchi.

Ogni volta che arriva la stagione delle piogge il Paese smotta a valle, le fogne scoppiano, gli inquinamenti si combinano con le alluvioni con grande dispendio di soldi, nuovi *sacrifici*, indebitamenti, ecc. Il presidente della Commissione lavori pubblici della Camera Eugenio Peggio ha detto che se non saranno profondamente modificati gli aberranti meccanismi finanziari imposti dalle banche, lo Stato per contribuire alla realizzazione di 100 mila alloggi nei prossimi dieci anni (appena il 4 per cento del fabbisogno in tale periodo) *spenderà non meno di 30 mila miliardi, 200 milioni ad alloggio*; non diversamente funzionano i marchingegni moltiplicativi di una parte delle somme stanziate — ogni anno — per riparare i danni delle *calamità naturali*.

Nessuno degli economisti cita volentieri queste cifre preferendo quelle di una *macroeconomia* che non supera mai, in realtà, i confini dell'ideologia aziendale, tanto multinazionali quanto provinciali. 1 miliardo non speso per il riequilibrio ecologico fa perdere 10 miliardi in vite umane, in patrimoni culturali e impianti produttivi distrutti. Le frane di grosse dimensioni, con vitti-

➡

in attesa della pianificazione territoriale

Novembre '66: l'alluvione di Firenze — *Maggio '76: il terremoto in Friuli* — *Luglio '76: la diossina in Brianza*

me, sono ogni anno 230-250 con danni varianti, complessivamente, dai 200 ai 600 miliardi di lire; vi sono poi migliaia di *fenomeni franosi* che possono rendere infermi, deviare e inquinare acquedotti, interrare case — faticosamente costruite — bloccare per mesi una « stradina » di paese o di borgo metropolitano e con essa le relazioni sociali e i commerci essenziali di un'intera comunità.

Mentre perdura il dramma dei terremotati del Friuli le varie amministrazioni continuano a mettere i bastoni tra i piedi dei geologi che si sono offerti gratuitamente per realizzare una « carta dei siti non edificabili ». Con la stessa criminale irresponsabilità, amministratori centrali e locali, avevano consentito di costruire case (con i soldi amarissimi degli emigrati friulani) proprio al centro di zone sismiche e proprio a cavallo di voragini, in taluni punti appena segnate nella roccia ma ben visibili ai geologi.

Se fosse attuata una ricerca territoriale e geologica a tappeto (una attività preziosa ed entusiasmante che potrebbe contribuire a risolvere il problema della disoccupazione giovanile) molte *calamità* potrebbero essere evitate, comunque tutte quelle di origine idro-geologica; potrebbero essere evitate le conseguenze più gravi dei fenomeni sismici, rafforzando per tempo gli insediamenti preesistenti ed evitando di affastellarvi sopra o tutt'intorno gli insediamenti precari; realizzando sistemi di allarme per le popolazioni, sistemi che certo *non fermano i terremoti* ma fanno risparmiare migliaia di vite umane.

Se lo sguardo si sposta sulle condizioni del patrimonio idrico del centro nord il panorama è disperato. Non sono bastate le alluvioni di Firenze e quelle recenti in altri centri e le sempre più anomale *acque alte* di Venezia a spingere il governo ad adottare provvedimenti esemplari mentre gli obiettivi della legge speciale per la laguna e delle norme varate dalla regione toscana sono variamente boicottati da una fitta rete di interessi. Disposizioni speciali e decentramenti, a pioggia o a goccia, non modificano la regia tecnico-finanziaria che resta in mano a ristretti gruppi economici.

Frattanto lo sfruttamento delle falde, gli emungimenti degli strati profondi — terrestri e submarini — stanno facendo inabissare alcuni centri — Ravenna in testa — dell'alto Adriatico mentre in Lombardia gli scarichi inquinanti scendono con l'abbassamento delle falde verso gli ultimi pozzi potabili; risalgono poi, con le piogge, trascinando tonnellate di veleni mortali nei laghi o nelle coste marine.

E il vecchio apparato burocratico è impegnato, in tutte le direzioni e in tutti i modi, nel bloccare o nello scoordinare le iniziative esemplari dell'Emilia-Romana, della Toscana, della Lombardia e del Piemonte sempre più impegnate a legiferare con umanità e cognizione scientifica e creare *dipartimenti delle scienze del territorio.*

Al sud i « millequattrocento paesi fatiscenti » — alcuni dei quali custodiscono centri storici in miniatura — cadono a pezzi sotto il peso dello stesso elenco dei centri « da trasferire » o « da ristrutturare », elenco che con le nuove competenze regionali rappresenta ormai una testimonianza storica dell'incapacità statale. Sono i centri dove molti operai della cintura torinese o milanese potrebbero finalmente trovare — con un intelligente coordinamento di attività industriali, artigianali ed agricole — dimensioni di vita che non osano più nemmeno sognare.

Intanto il Servizio geologico d'I-

talia viaggia sempre con duecento anni di ritardo: un organico di 40 addetti di cui soltanto 7 sono in grado di svolgere campagne di ricerca. I geologi in Italia non mammano, manca chi li assuma a condizioni e con obiettivi dignitosi nelle pubbliche amministrazioni. Nel settore privato (dopo essere stati allevati in *serre naturalistiche*) sono mandati a scovare le vene petrolifere. Il risultato è che da un lato i geologi — come i chimici che progettano nuovi tipi di caramelle — alimentano la fitta schiera dei nevrotici fisicamente sfruttati e intellettualmente sottoccupati, dall'altro che i dati più interessanti sulla situazione idro-geologica sono gestiti dalle imprese petrolifere e non dallo Stato.

È più che mai urgente costituire in tutte le regioni *dipartimenti per la programmazione economica e le scienze del territorio* nei quali possano finalmente formarsi ed operare, nell'interesse delle comunità, programmatori, pianificatori del territorio, dell'agricoltura e della sanità. La presenza di medici specializzati e di chimici in tali dipartimenti è indispensabile per mettere fine agli attentati contro l'uomo. In Italia, annuncia l'associazione ecologica « Kronos 1991 », esistono « oltre 600 ICMESA » (Seveso rappresenta soltanto un episodio). In generale le assurde concentrazioni produttive sul territorio e i vasti deserti sociali hanno contribuito in modo determinante a rendere variamente *inabile* una percentuale impressionante di popolazione attiva. E le situazioni drammatiche non rappresentano casi limite se è vero che negli ultimi 30 anni « gli infortuni sul lavoro hanno causato in Italia più vittime che nelle due guerre mondiali ».

Il potere economico con la sua *terroristica quotidiana* tenta di convincerci che se ci rassegniamo a respirare l'aria di Seveso, a mettere definitivamente nel cassetto il *Libro dei sogni* della programmazione (che continuamente risorge dalle ceneri dell'emergenza e dell'austerità, se insomma ci fidiamo di tutto ciò che decidono i ministri competenti e gli industriali, smettendo di *cianciare* di nuovi modelli di sviluppo, affidandoci al campionato di calcio e magari anche a qualche lettura edificante, comunque non troppo impegnativa, allora la « macchina riprenderà a girare », almeno per tutta la durata del piano di riconversione industriale.

Il terrorismo corre anche sul filo elettrico; *o si fanno le nuove centrali nucleari dove diciamo noi, come vogliamo noi, con le compromissioni che stabiliamo noi, per l'acquisto di brevetti e uranio*, oppure *sarà il buio.*

Gli *strateghi delle tenebre* hanno pertanto deciso di saldare la costa di Civitavecchia (dove sono insediate due vecchie centrali che bruciano « carogne » petrolifere rifiutate all'estero) con quella di Montalto di Castro (dove saranno ubicate due nuove centrali faraoniche) sostituendo l'agricoltura e il turismo — con cui vivono molti dei 150 mila abitanti di questa importante area etrusca — con l'energia che sarà prodotta, a caro prezzo, da 150 addetti. Per costruire le due centrali saranno investiti duemila miliardi che darebbero altri frutti se utilizzati in tutto il centro-sud. E non solo: per costruirle saranno strappati per cinque anni all'agricoltura centinaia di persone che poi, a centrali ultimate, alimenteranno nuove e disperate borgate, cioè nuovi serbatoi della più assurda e socialmente costosa emigrazione verso la capitale.

Se questo è il tipo di progresso che le persone per bene e razionali suggeriscono, preferendo all'*effetto città* (civiltà culturale e sociale in ogni sito) le *città-territorio* (concentrazioni e conurbazioni di cemento) plaudiamo ancora una volta *all'ideologia degli utopisti e degli emarginati.*

A. P.

Riforme a mezz'aria: scoppia il sistema penitenziario

di Milly Mostardini

● Il problema del « trattamento delle persone condannate » e del sistema penitenziario, messo al terzo punto del discorso del Presidente del Consiglio nel dibattito sull'ordine pubblico alla Camera il 25 gennaio, ha occupato oltre la metà dell'intera relazione. Che tale problema sia al centro della questione dell'ordine pubblico è ora acquisito comunemente e non più solo dagli esperti, gli operatori, i cittadini comunque più sensibili al tema, come poteva accadere fino a qualche tempo fa. Da vari anni siamo venuti denunciando l'insostenibile stato del sistema penitenziario e auspicando e discutendo una riforma non più differibile. Quali fatti nuovi sono sopraggiunti?

Primo: la riforma arriva in ritardo e la sua applicazione viene ulteriormente rallentata. Soltanto dopo un anno dall'entrata in vigore della legge (agosto 1975) esce il D.P.R. che emana il regolamento di esecuzione (luglio 1976): è stato un anno di rivolte, di incidenti ma anche di aspettative deluse, di trattative vanificate, di spazio lasciato a chi specula sulla sfiducia nelle istituzioni.

Secondo: il sistema penitenziario non ha retto al trend della criminalità ed è letteralmente « scoppiato ». Si registrano 286 evasioni nel 1975 e 378 nel 1976: oltre una al giorno. Dalle carceri « aperte », come ci si è affrettati a chiamarle, si evade con apparente facilità, ma anche con tragiche conseguenze. Inoltre, ciò che si era potuto tenere segreto finora, che nelle carceri non si è « custoditi » e si può essere assassinati, è venuto alla luce: la gente ammodo ha appreso con stupore che in quei luoghi di redenzione si comprano e si vendono armi e droga, ci si prostituisce a organizzazioni mafiose interne, pena il sopravvivere o l'essere eliminati. Che c'è chi spia e chi no.

Terzo: il collegamento tra criminalità cosiddetta politica e crimi-

nalità cosiddetta comune, le oscure connivenze tra strategia della tensione, trame nere e anonime sequestri si son fatte palesi. La massiccia strumentalizzazione da parte della grossa criminalità di pseudorivoluzionari, votati al rischio personale e a un ribellismo individuale, manovalanza disperata, ha trovato un terreno propizio, un humus di emarginazione e di violenza: siamo convinti, e l'analisi dei fatti non ci smentisce, che questo terreno lo abbia offerto in buona parte il carcere.

Quarto: si va definendo un movimento, tra gli studiosi di criminologia, di specifica attenzione ai problemi della pena e del recupero; mentre tra gli operatori del settore si delinea un movimento di presa di coscienza soggettiva, che non va sottovalutato né lasciato rifluire. Mi riferisco al Convegno di Lecce del dicembre scorso su « Problemi attuali di diritto e procedura penale », che in tale ambito ha dibattuto il tema « Misure alternative alla pena ». Gli interventi dei proff. Bricola e Mantovani, del sottosegretario Dell'Andro, del giudice di sorveglianza dr. Margara hanno concordemente sostenuto che le misure alternative introdotte dalla nuova legge non riducono la efficacia della sanzione penale né indeboliscono il sistema, ma al contrario realizzano meglio la difesa della società con una politica criminale differenziata. Studiosi e operatori hanno dunque offerto un contributo all'approfondimento di tematiche che hanno bisogno di essere socializzate verso strati vasti di pubblica opinione, ancorati a luoghi comuni e a ideologie di stampo discriminatorio e repressivo. Va ricordato anche il recente Congresso dei direttori delle carceri, dove si è evidenziato un taglio meno burocratico e più sensibile a una visione globale e aperta del ruolo che si dovrebbe svolgere entro il sistema penitenziario.

E ancora: ricordiamo lo sciopero bianco degli agenti di custodia all'inizio di febbraio, ritenuto « perfettamente giustificabile » da parte di funzionari direttivi e dello stesso ministro Bonifacio. In alcuni Istituti i detenuti hanno solidarizzato con la manifestazione degli agenti, le condizioni di lavoro dei quali sono pressoché insostenibili: dal reclutamento inefficace alla grave carenza degli organici, dalla formazione inesistente alle conseguenze di una militarizzazione ora discussa, dalla remunerazione risibile all'indice di rischio incontrollabile.

Da segnalare inoltre il documento elaborato dai magistrati fiorentini dell'Ufficio Istruzione e di sorveglianza e dei PM della Corte di Appello, inviato al Procuratore Generale nel novembre scorso: i giudici vi si dichiaravano costretti a ridurre gli ordini di cattura e a concedere ampiamente la libertà provvisoria non essendo possibile « garantire la incolumità dei detenuti, degli agenti e delle persone arrestate », per « le condizioni disumane di sovraffollamento ».

Le richieste della parte più responsabile dei detenuti (che, lo possiamo testimoniare, ed è stato fatto anche da parte di agenti, non di rado subiscono vessazioni e violenze da altri detenuti) hanno investito la legge, in particolare il secondo comma dell'art. 47, che esclude i recidivi dai nuovi istituti di favore: la semilibertà, la liberazione anticipata, il probation. Siamo convinti che tali istituti alternativi alla detenzione, nuovi per il nostro Paese, pur se da tempo sperimentatati in altri Paesi occidentali, non rispondono solo all'obbiettivo *costituzionale* del recupero sociale del reo, ma nell'attuale situazione rispondono anche alle esigenze del sistema penitenziario, caratterizzato da strutture insufficienti o sovraffollate, dove due terzi dei detenuti è in attesa di giudizio, scontando preventivamente una pena non comminata.

Si è parlato, superficialmente, di riforma da riformare; si è voluto strumentalmente addossare alla nuova legge l'accusa di lassismo, imputandole la vita facile (da dimostrare) dei detenuti. Vogliamo al proposito considerare come una battuta da parte dell'on. Andreotti l'accenno alla liberalizzazione dell'uso del telefono, come incentivo ai collegamenti tra criminali!

A questo punto occorre un discorso chiaro: la riforma ha un limite oggettivo: non è stata applicata perché ne è mancata la volontà politica e mancano le condizioni minime reali per una sua concreta operatività. Alcuni limiti soggettivi della legge, individuabili come punti di faticato equilibrio tra le forze politiche, non ne inficiano la sostanziale positività e la potenziale carica di rinnovamento. Di tali limiti, qualcuno è già stato superato, sotto la pressione del movimento cui si accennava all'inizio. Un decreto legge del governo all'inizio di quest'anno ha ammesso i recidivi agli istituti di favore, escludendone i rei di rapina, estorsione e sequestro di persona. E' stata accolta così in modo restrittivo la proposta del sen. Galante Garrone tendente ad ammettere anche questi ultimi al godimento degli stessi benefici (1).

Consideriamo il decreto governativo un indizio positivo, ma in un quadro, sia chiaro, tutt'altro che permissivo: i nuovi benefici infatti sono concessi a discrezione del magistrato e i limiti di tali concessioni sono riservate ai condannati a pene lievi (non superiori a 30 o 36 mesi) e a pene gravi già espiate a metà. E' opportuno ribadire che tuttavia questi o altri benefici non debbono essere trasferiti dalla discrezionalità del magistrato a quella del direttore del carcere, che è tenuto a operare in una sfera in prevalenza amministrativa. Infine sotto il profilo costituzionale e nell'ottica della legge

penitenziaria dovrebbe essere riconosciuta la possibilità, che tuttavia non è un diritto, di godere di tali benefici a tutti i detenuti che hanno dato prova di essere recuperabili al ritorno nella società.

Il problema del sistema penitenziario è dunque da affrontare da vari versanti. Innanzi tutto occorre procedere all'attuazione della riforma, con la decisione che viene dall'autorità della legge e dalla convinzione che, seppure perfettibile, si tratta di un passo avanti e di una civile conquista. Due condizioni a tal fine indispensabili sono il problema delle strutture e della riforma del corpo degli agenti di custodia. Con diversa incidenza, la riforma del diritto processuale, con la depenalizzazione dei reati minori e la snellezza e rapidità dei processi, alleggerirà la pressione negli Istituti di pena. Occorre coinvolgere la società civile nelle sue articolazioni democratiche in questi problemi e farne soggetto di maturazione e di intervento in tutte le occasioni consentite dalla riforma.

E' perché crediamo in uno Stato autorevole che siamo convinti che nel nostro Paese già sussistono strumenti giuridici e istituzionali sufficienti a fronteggiare questi problemi. Occorre completare le riforme in cammino da troppo tempo e attuare fermamente quelle che ci siamo date. Per contrastare la criminalità è necessario predisporre un sistema penitenziario governabile, efficace, degno della costituzione e del livello di democrazia che sta maturando nel Paese. Occorrono carceri chiuse alla violenza, alle evasioni, ma aperte la recupero dei detenuti mediante l'istruzione, il lavoro, il rapporto con la comunità.

M. M.

(1) *Accolta nel decreto la proposta di concedere i 40 giorni di abbuono all'anno anche ai detenuti a lunghe pene e per gravi reati, avanzata dallo stesso senatore (art. 54).*

Contestato il «no» del Vaticano alla donna-prete

di Franco Leonori

• Gli ultimi due mesi di gennaio saranno indubbiamente segnati in nero negli Annali della Congregazione vaticana per la dottrina della fede. Nel gennaio del 1976 questo organismo pubblicò una « Dichiarazione su alcune questioni dell'etica sessuale » che si attirò una valanga di critiche, e non solo da progressisti generici bensì da valenti psicologi e da preclari teologi.

Nel gennaio di quest'anno, e precisamente il giorno 27, lo stesso dicastero vaticano ha dichiarato che la Chiesa cattolica non può ammettere le donne al sacerdozio. Le ragioni? Così ha voluto il Cristo, il quale ha scelto soltanto uomini come suoi stretti collaboratori (i 12 apostoli); così si sono comportati gli stessi apostoli; e, soprattutto — è questo l'argomento sul quale la nuova Dichiarazione insiste di più — perché così ha sempre fatto la Chiesa durante la sua vita plurisecolare. Il documento dell'ex-Sant'Uffizio aggiunge un argomento « teologico » per spiegare l'atteggiamento della Chiesa. L'argomento ha la forma di sillogismo: il sacerdote, soprattutto quando celebra l'Eucarestia, rappresenta il Cristo; Cristo « era e resta uomo »; quindi il prete dev'essere un uomo (nel senso di maschio).

Per presentare alla stampa questo documento le autorità del Vaticano avevano messo insieme uno *staff* ragguardevole: un abile addetto alle pubbliche relazioni ed esperto di problemi ecumenici come il gesuita padre Roberto Tucci; il segretario della Pontificia Commissione Biblica, mons. Descamps; e il teologo della Gregoriana padre Ligier. I tre parvero essere riusciti ad assorbire i prevedibili caustici commenti giornalistici. Le reazioni negative vennero però da un altro versante, più direttamente interessato, cioè dalle donne cattoliche. Le più pronte ad accendere la polemica furono le americane, con in testa alcune suore. Il giorno stesso della diffusione della Dichiarazione vaticana suor Kathleen Keating, presidente dell'Assemblea nazionale delle religiose statunitensi, affermò che la presa di posizione della Santa Sede non poteva che ripercuotersi negativamente sulle donne. Ed aggiunse: « Il papato ha fatto in passato dichiarazioni che successivamente sono rientrate ». Entrando nel merito del documento la religiosa ha fatto notare che tra gli apostoli Cristo scelse soltanto degli ebrei, ma ciò non implicò la esclusione dal sacerdozio di uomini di altre razze e nazionalità. Anche altre suore statunitensi, tutte rappresentative di organismi di livello nazionale, hanno espresso forti critiche al documento approvato dal Papa. Reazioni negative vennero anche da teologi, come il padre Richard McBrien di Boston; da organismi presbiterali, come il consiglio dei sacerdoti della diocesi di Richmond; perfino da qualche vescovo, come quello di Rochester.

D'altra parte, nell'assemblea rappresentativa di tutta la Chiesa statunitense, svoltasi nello scorso ottobre a Detroit, passò a maggioranza una mozione che chiedeva che venisse presto concesso il sacerdozio alle donne. In questo clima era prevedibile che la protesta diventasse movimento organizzato, come spesso accade nella società americana. Durante una conferenza stampa tenuta all'inizio di febbraio da otto donne cattoliche, quattro delle quali suore, è stato lanciato un programma che riguarda soprattutto due punti: boicottaggio dell'« obolo di San Pietro » (le offerte che le parrocchie destinano alla Santa Sede) dirottandolo a sostegno dei movimenti femministi; capillare opera di informazione delle comunità cattoliche, con manifestazioni nelle chiese e nelle cattedrali.

Anche nel vicino Canada non sono mancate dure reazioni. La più clamorosa ha avuto per protagonista un gesuita di Toronto, il pa-

contestato il « no » del vaticano alla donna-prete

dre Davis Stanley, fino a qualche giorno fa membro della Pontificia Commissione Biblica. Egli si è dimesso da questo organismo per protestare contro la Dichiarazione dell'ex-Sant'Uffizio. La Commissione di cui faceva parte, ha spiegato il padre Stanley, per un anno ha studiato, dal punto di vista biblico, l'argomento del sacerdozio delle donne. Ne concluse che le Sacre Scritture non precludevano al sesso femminile la via al presbiterato. Di tale studio la Congregazione vaticana non ha fatto alcun uso e, ha dichiarato il gesuita, ha cercato « per conto suo » gli argomenti biblici a sostegno del divieto. Non vedo, ha concluso, perché dovrei continuare « a perdere tempo ».

In Europa reazioni negative si sono registrate soprattutto in Francia, Gran Bretagna e Germania Federale, cioè in Paesi nei quali i cattolici vivono a contatto con grosse comunità di anglicani o di protestanti.

In Francia ha preso subito posizione contro il pronunciamento della Congregazione per la dottrina della fede l'associazione « Uomini e donne nella Chiesa », che è un movimento internazionale con sede a Bruxelles. Il quotidiano cattolico « La Croix » ha ospitato qualche commento, come quello di Geneviève Laine, sostanzialmente critico nei confronti della decisione vaticana.

In Gran Bretagna si sono avuti echi molto negativi nella stampa. L'autorevole *The Times,* per esempio, ha parlato di « siluro » contro la Chiesa anglicana (la quale ammette in via di principio e anche come prassi, almeno presso alcune comunità nazionali, l'ordinazione sacerdotale delle donne) e ha giudicato il testo romano tipico dell'autoritarismo papale. Numerose le critiche anche da parte cattolica. Riserve sono state espresse perfino dal primate cattolico inglese, cardinale Hume il quale, durante una conferenza stampa tenuta a Bruxelles, ha detto di essere rimasto colpito dal fatto che il documento vaticano utilizza argomenti soprattutto negativi: « Il Cristo non ha... gli Apostoli non hanno... », e si è chiesto se degli argomenti negativi possono costituire un criterio positivo. Ha anche lamentato che il documento non abbia avuto una sufficiente consultazione preliminare.

Dalla Germania Federale la prima voce negativa è venuta da un organismo che dipende dalla conferenza episcopale: il Comitato per la assistenza pastorale delle donne. In un telegramma al cardinale Hoeffner, presidente dell'episcopato tedesco, tale Comitato ha affermato che la Dichiarazione vaticana, con i suoi argomenti non sostenibili, aumenterà la distanza tra la Chiesa e le donne. In favore del sacerdozio alle donne si sono espressi anche i due maggiori teologi tedeschi contemporanei. Il gesuita Karl Rahner ha sostenuto di recente che la esclusione delle donne dal sacerdozio rappresenta, nella Chiesa cattolica, « un prodotto degli uomini e della storia: un riflesso di contesti culturali e sociali del passato ». E della Dichiarazione dell'ex-Sant'Uffizio ha detto: « Il peso imperativo di questa pronuncia non credo possa essere superiore a quello della "Humanae Vitae", l'enciclica sulla regolazione delle nascite. In altre parole, il problema resterà per la Chiesa cattolica sempre oggetto di discussione. Questa pronuncia, provvisoria e sempre riformabile, sarà al massimo un fattore di ritardo dell'evoluzione in corso nella coscienza della Chiesa ». Concetti molto simili sono stati espressi da Hans Küng, il quale non va più considerato come il teologo « ribelle » del mondo tedesco: contatti per sanare antiche discrepanze sono in corso tra lui e la Conferenza dei vescovi tedeschi.

F. L.

televisione

Pane, olive e sicilitudine

di Italo Moscati

● Sicilia, terra della televisione. In poche settimane. La Rete Uno presenta « Donna in Sicilia » di Annamaria Denza e Maurizio Rotundi (anche regista). La Rete Due, « I racconti della terra » di Munafò, Palermo, Fido, Preci, Quartucci (anche regista); prima e seconda puntata dedicate a Palma di Montechiaro, a Gela e a Vittoria, quindi sempre nell'isola. Sono iniziative della riforma. Nonostante tutto, nonostante la disorganizzazione dell'ente, nonostante la improvvisazione e talvolta le velleità dovute alla voglia di fare, qualcosa si muove. Il grande sonno della produzione sembra definitivamente svanito. Si aspetta solo di sapere concretamente quali saranno gli orientamenti del nuovo presidente Grassi e del nuovo direttore Glisenti. L'ente, senza dubbio, ha riacquistato una testa. Resta la domanda: come funzionerà?

Le delusioni del passato hanno creato un bisogno di razionalizzazione e di efficienza ma nessuno si augura — dentro e fuori l'ente — che i provvedimenti da prendere in questo senso finiscano per « controllare » e comprimere l'indicazione dei programmi. Chi pensa il contrario, e vagheggia restaurazioni censorie, non solo vuole mettere in difficoltà il monopolio di fronte al moltiplicarsi delle cosiddette tv libere (senza legge) ma intende contribuire con quelle forze palesi e occulte che sperano in un'uscita a destra dalla crisi in cui versa il Paese.

La Sicilia, intanto. Vista sul piccolo schermo come una realtà capace di sintetizzare in buona misura la condizione più generale del solito profondo Sud. Vorrei soffermarmi, per ora, sulle due puntate dei « Racconti della terra ». L'intenzione degli autori è di proporre un documentario diverso rispetto al passato. Come forse si ricorderà, il documentario tradizionale (e ce n'erano comunque dei buoni) aveva almeno un paio di caratteristiche fisse. Da una parte sul piano del taglio ideologico o del-

Calogero Cascio

Protesta contadina a Corleone

la interpretazione degli accadimenti, cercava di mostrare che potevano esistere sì dei problemi gravi e irrisolti ma che la autorità (intesa in maniera piuttosto astratta) se ne stava occupando e, anzi, erano già allo studio i necessari rimedi. Con una variante: l'autorità s'identificava con le « sollecitudini » del partito di maggioranza relativa (la Dc) o con quelle dello schieramento di governo (la lunga sosta nel corridoio dei passi perduti, il centro-sinistra). Da un'altra parte, per quanto riguarda il progetto e la realizzazione, il documentario e della televisione bernabeiana, puntava tutto sulla figura del giornalista-mediatore. Questi doveva farsi garante di contenuti e scioglierli in una esposizione didascalica, sempre uguale, sempre sicura di se stessa, sempre suadente.

Lo spettacolo, se così si può dire, doveva scaturire dal contrasto tra una denuncia talvolta forte ma generica, o viceversa troppo concentrata sul particolare, e la promessa non sottintesa di un domani migliore (il classico lieto fine). In più, lo si metteva insieme con immagini girate con gusto formalistico, morbido, superficialmente accattivante (una specie di Carosello rallentato, ad esempio con le ragazze della contestazione americana riprese mentre correvano su un prato, i capelli sciolti, gli occhi sgranati dall'emozione rivoluzionaria come in un trip).

Il gruppo dei « Racconti della terra » — Munafò, Palermo, Fino, Preci — ha cominciato rovesciando i precedenti. Ha scelto di approfondire e di non giocare con la denuncia. Sulla base di una raccolta di materiale e di un'indagine preparatoria, ha impostato un confronto tra il « Passato e il presente » (titolo, del resto, della rubrica in cui sono compresi « I racconti della terra »). Cioè, per fare un caso, il gruppo ha ripreso in mano le vecchie carte di un convegno tenuto nel '62 sulla vita a Palma e vi ha contrapposto l'osservazione diretta e analitica della vita d'oggi con i problemi che continuano a non dare tregua. Come seconda preoccupazione, il gruppo ha quindi affrontato la questione dello spettacolo, chiamando a collaborare il regista Carlo Quartucci, che viene dal teatro e da una lunga attività di decentramento a Roma e nei paesi della provincia italiana.

Perché Quartucci? Sia per il suo lavoro, sia per la sua abitudine a stare con la gente e a coinvolgerla in azioni teatrali con una precisa accentuazione sociale. Invece di un regista bloccato dal carosellismo o dalla devozione per il tecnicismo stilistico (i movimenti di macchina, le « carrellate », l'esasperazione dei primo piano), un regista con una sua personalità e una sua visione delle cose, oltre che in possesso di un considerevole bagaglio di ricerca, nel teatro ma anche negli audiovisivi (i nastri girati nei quartieri).

Premesse giuste e, come si dice, stimolanti. Hanno funzionato? Fino a che punto il programma se n'è giovato? E, infine, il programma com'è risultato? Ricordo che il mio giudizio tiene conto di due puntate sulle tre previste, quindi non traggo affrettate conclusioni. Tuttavia, risponderei agli interrogativi rilevando alcuni aspetti per poi giungere a qualche annotazione provvisoria. L'intento di fondere il gruppo con il regista è fallito. Tutti hanno compreso la difficoltà, trasparente dietro e nelle immagini, di trovare un linguaggio comune. Il gruppo, composto di giornalisti, non se l'è sentita di rinunciare ad una spiegazione punto per punto delle situazioni incontrate. Quartucci non poteva cambiare la sua mentalità di « regista della realtà », ovvero di uomo di spettacolo d'avanguardia che non sta addosso all'informazione ma si sforza di farla emergere attraverso un vero e proprio « accerchiamento »: evocandola con l'uso degli attori e con la « messa in scena » non importa se in una piazza, in un campo o in una strada.

Il gruppo si era proposto uno scopo politico e ha cercato di svolgerlo secondo un approccio diretto e lineare (persino riconoscendo, quando è apparso opportuno, il rigetto della gente della Sicilia dimenticata o illusa). Quartucci, aderendo allo scopo, ha cercato di ren-

dere operante la sua sperimentata tendenza all'anti-didascalismo e all'anti-naturalismo (cosa che il giornalismo non può fare). Infatti: il gruppo si è mosso per intervistare e raccogliere testimonianze, spesso molto interessanti e vive. Quartucci si è portato appresso i suoi attori che hanno « recitato » i ruoli della gente: una contadina, una casalinga, eccetera, con effetti di straniamento, ovvero di distanziazione dalla « parola parlata ». E ciò per dimostrare che la troupe della televisione — giornalisti, regista e attori — altro non possono essere che persone venute da lontano, da Roma, con la presunzione di poter conoscere fino in fondo la sostanza di un dramma che continua. Gli attori, in particolare, sono stati presentati o sono diventati caricature dei « cittadini » acculturati, spesso del tutto insopportabili.

Le due componenti della trasmissione sono andate ciascuna per la propria strada. I teatrini sul camion, vecchio ansimante Esatau, simbolo di una metafora: caricare la realtà, finché il motore regge. I giornalisti sul jeppone con le loro carte, le loro amicizie, gli esperti da interrogare sul posto, Danilo Dolci e suoi ex collaboratori da rivisitare. Stanno insieme solo un momento. Quando inizia la prima puntata. Siedono nello stesso scompartimento del treno ma i giornalisti parlano tra loro come se s'impancassero a far discorsi o articoli di terza pagina; e gli attori ascoltano distratti o addirittura assorti. Si capisce subito che il divorzio sta per arrivare. Come, puntualmente, avviene in seguito. Ma la questione non è di carattere stilistico, di comportamento o di incompatibilità. O non esclusivamente. Altrimenti si rischia di dimenticare il nodo ideologico della trasmissione e la sua rispondenza, o meno, al compito che si era assunta e al rispetto della situazione esaminata.

Ricordiamolo. La trasmissione aveva il fine di non ricollezionare le arretratezze ma di stabilire le responsabilità di uno « sviluppo » (?) economico determinato da storture, speculazioni, clientelismi; e, inoltre, di sottolineare che gli interventi compiuti sono sempre scesi « dall'alto », contro gli interessi e la partecipazione, per colpa di uno Stato disattento, sbadato, vicino o strumentalizzato dai profittatori. Il caso di Gela, ad esempio, in cui la mano statale ha battuto la grancassa di un futuro migliore che non si è avuto che in porzioni minime e insufficienti. Come discorso in positivo, c'era l'idea di mostrare — quand'era possibile — che i lavoratori siciliani sono capaci di reagire e, associandosi, di far marciare forme imprenditoriali, malgrado la mancanza di aiuti. Il caso degli agricoltori di Vittoria.

Siamo all'interno di quella che si potrebbe chiamare « la cultura delle riforme », cioè l'accumulo di dati e di analisi da presentare allo Stato inadempiente (rovesciando il vecchio criterio televisivo dell'Autorità che provvederà); cioè un mazzetto di riflessioni e pensieri che si articolano sul « non fatto » o sul « tradimento » dello Stato (centrale o nelle sue espressioni decentrate). Si tratta di una forma di « progressismo » che si può inverare facilmente poiché la formazione di gran parte del giornalismo italiano ne è permeato in nome della salvaguardia della « forza della democrazia » (titolo di un'altra importante trasmissione della rubrica « Passato e presente »). Ora, nei « Racconti della terra », il gruppo dei giornalisti aveva sicuramente chiara questa scelta e, faccio rimarcare, questi limiti. La cosiddetta analisi di classe c'è, nei termini di una canalizzazione della conflittualità (i problemi e, di fronte, le riforme possibili solo se hanno l'adesione della « base »); ma è tutto.

Non c'è dell'altro? Non si può arrivare ancora più sotto? Siamo certi che il sociale sia riconducibile entro una dialettica così concepita? Il gruppo dei giornalisti non sembra avere perplessità in proposito e non risponde, almeno nelle due prime puntate. Dal canto suo, Quartucci introduce un altro tipo di dialettica, quella che individuavo più sopra: la gente e gli attori, la realtà e gli interpreti, le parole che nascono dalle cose e le parole che nascono « sulle » cose. Comunque sia, è poco. Anche se è abbastanza. Ma si paga uno scotto. Si lascia campo aperto ad una irruzione del populismo, nel senso migliore. Si va verso il popolo, un po' intimiditi ma compiaciuti; si spezza il pane della scienza (ideologica e sociologica) davanti a chi cerca un altro pane da addentare; anziché valorizzare le contraddizioni e le differenze, si dà luogo ad un appiattimento dei soggetti considerati; ci si « cala » in una situazione invece di passarci in mezzo; si fa un « viaggio » invece di dar risalto all'imprevisto e alla scoperta inaspettata, essendo costretti magari a cambiare tesi e atteggiamenti. Curioso che ciò sia capitato proprio alla Sicilia, parte dell'Italia particolarmente esposta alle incursioni di buona volontà e di premure populistiche, nelle maniere più diverse e aggiornate. Sono passati trent'anni circa da quando, ad Aci Trezza, Luchino Visconti girava « La terza trema » avendo per protagonisti i pescatori e non gli attori, suggestionato dalla lettura di Verga. Eppure c'è un debito che la cultura italiana non riesce a pagare, con la migliore disposizione e gli strumenti più moderni di rappresentazione (e documentazione). Consigli non ne ho da dare. Tuttavia, mi pare che, in definitiva, si possa affermare che dalla « Terra trema » ai « Racconti della terra » — e chiedo scusa per l'azzardato paragone — l'impaccio, l'affanno, l'incertezza, la « confezione » persistono. Guai, però, ad interrompere la ricerca.

I. M.

Pirandello alla Galleria d'Arte Moderna di Roma

di Federica Di Castro

● A poco tempo dalla morte di Fausto Pirandello (1899-1975) la Galleria d'Arte Moderna della città in cui l'artista è vissuto e ha operato gli tributa l'omaggio di una grande mostra, non per consacrarlo pittore più grande di quanto non sia ma per permettere un bilancio della sua produzione e del ruolo che la sua presenza ebbe presso i contemporanei. La Galleria ha dunque una iniziativa apprezzabile, quella di permettere una lettura a posteriori di uno degli artisti del Novecento che si presenta per molti versi come un ecclettico assommando diverse tendenze e stimoli culturali e che ha operato in collegamento con vari artisti italiani, vuoi protagonisti della Scuola Romana vuoi artisti come De Chirico o Magnelli durante il soggiorno parigino. Pirandello ha infatti compiuto negli anni della sua formazione viaggi all'estero e a Parigi ha vissuto qualche anno. Non ha una formazione provinciale, la sua formazione avviene nel confronto. Parte sapendo chi sono gli impressionisti chi sono i postimpressionisti e i simbolisti, conoscendo a fondo Van Gogh. Più tardi scopre l'espressionismo tedesco e austriaco e individua una sua vena affine a Kokoschka. Degli italiani poi conosce e osserva un po' tutti, da Campigli a Ziveri a Mafai fino agli astratti.

La mostra si propone quindi di offrire attraverso Pirandello una dimensione del suo tempo, accostando alle opere dell'artista quelle dei maestri che operavano in Italia nello stesso clima, per cogliere tutte le possibili interferenze e affinità; nel compiere questa operazione si serve in gran parte dei quadri di proprietà della Galleria stessa in modo da portarne il pubblico a conoscenza. E aggiunge ai quadri di altri autori accostati per ricerca stilistica e per età direttamente ai quadri di Pirandello, dei documenti fotografici, notizie e didascalie. Questa mostra dunque è così composta: i quadri dell'artista avvicinati di volta in volta da opere di altri artisti italiani e una documentazione fotografica ad essi accostata. Viene così definita « mostra didattica » e per il solo fatto di essersi definita tale trova l'immediato consenso della critica militante convinta che l'attività di un museo debba essere principalmente didattica.

Fausto Pirandello: Autoritratto

Ma, viceversa, di una mostra didattica la prima cosa che va verificata è quale ammaestramento si riesca a trarre dopo averla visitata: una mostra didattica e cioè impostata secondo una logica costruzione, è un po' come un teorema matematico, dimostrabile e verificabile.

E poiché alla verifica la mostra di Pirandello non raggiunge un'efficacia esplicativa, siamo costretti ad affermare o che non è una mostra didattica oppure che è una mostra didattica sbagliata e quindi che non raggiunge lo scopo che si era prefissa. A meno che lo scopo non fosse quello soltanto di far conoscere alcuni quadri della Galleria che potrebbero passare inosservati, ma in questo caso non si vede perché intitolarla mostra di Pirandello. Gli accostamenti sono infatti molto superficiali, direi quasi banali, accostamenti esteriori che quindi sviano dal condurre l'osservatore all'interno di una qualsivoglia problematica. Se ci si prefigge di studiare un artista nel suo tempo e di coinvolgere il pubblico in quest'indagine bisogna avere gli strumenti e anche la capacità di andare un po' più a fondo nella lettura di certe indicazioni di metodo o di stile. Si tratta insomma di trovare una radice culturale comune nelle idee che sono alla base di qualunque ricerca artistica che abbia un senso storico. Un avvicinamento di stili casualmente registrato non ci conduce da nessuna parte.

Chi era questo artista, certamente ottimo colorista, ma il cui mondo non ci appare, dopo la visita alla mostra, per nulla definito? Nelle immagini fotografiche e negli autoritratti vediamo un volto arguto intelligente, ma un'espressione assorta. Che cosa si nasconde dietro questo volto e dietro le ampie superfici di colore della sua pittura dai temi iconografici ricorrenti, quelli stessi che animano la pittura italiana del suo tempo?

Forse c'è una storia personale che andrebbe rintracciata a fatica,

pirandello alla galleria d'arte moderna di roma

una storia di rapporti per esempio con il padre Luigi e con una madre che fu pazza tutta la vita. Fausto Pirandello, questo è certo, è un pittore che si costruisce a fatica, che a fatica riesce a leggere dentro a se stesso, a definirsi. Forse per questo sfugge a una definizione perché lui stesso non va oltre un rapporto espanso con le cose con gli oggetti della sua pittura. E' pittore di mestiere e di educazione, uno dei suoi modelli è Masaccio ma di questo suo modello ideale non raggiunge mai l'intensità e la concentrazione. E' come un artista che in quanto tale fugge sempre da se stesso verso l'esterno, verso un mondo di simili verso un sociale in un certo senso idealizzato. All'interno di sé e in alcuni temi della sua pittura (quelli che andrebbero rintracciati e identificati in sequenza progressiva) rimane in ombra l'uomo che Pirandello fu, senza fare luce sul quale la pittura non attinge lumi dalla ricognizione sociale. La vita dunque privata con i suoi nodi risolti e irrisolti, la storia della sua vocazione creativa, e il mondo in cui il suo lavoro crebbe ed ebbe uno sbocco: la storia italiana dalla prima guerra mondiale e fino agli anni del fascismo, la seconda guerra, la resistenza. Il senso di alcune amicizie, per esempio quella con Lionello Venturi che non fu soltanto amicizia d'arte. Forse avvicinata così la pittura di Pirandello perderebbe quella vernice di fluttuante inpeccabilità per svelarci di quella impeccabilità il segreto. L'eclettismo acquisterebbe un senso e su un artista che ci appare a ritroso come un privilegiato favorito dalla sorte in anni di oscurantismo culturale e al quale chiederemmo quindi di aver dato di più, non graverebbe il peso del nostro severo giudizio. La cultura andrebbe confrontata alla vita per svelarci per una volta le barriere che può costruire.

F. D. C.

GAZZETTINO

di Saverio Vollaro

Nel suo corsivo del 10 febbraio su « L'Unità » Fortebraccio ha scritto: « I ricchi si difendono con tutto, con la Costituzione, con la tradizione, con la libertà, con la persona umana, col Vangelo, e adesso, ultima moda truffaldina, col pluralismo ».

Truffe
ovvero
La loro grammatica

Hanno inventato l'uso
d'una parola che vuol significare
più persone, più luci, più pensieri;
nel pascolo più pecore, più buoi;
più pesci dentro il mare
e così via; parola semplicissima
e pur ne van facendo idolatria
puntandola contro di noi.

Essi pensano malignamente:
— Codesta ambigua gente
non tollera la compagnia:
vecchia tempra di dittatori,
a quelli piace star soli,
vale a dire « al singolare »,
ragion per cui la parolina magica,
« pluralismo »,
sicuro non la possono accettare —.

Errore, cari, errore,
vi sbagliate! Per noi va bene
ogni progenie lessicale,
però nel giusto senso,
nel suo giusto manifestare.
A noi piace il vario,
sorridono i molti colori,
i prati dai mille fiori.
A voi piace, invece,
la numerosità,
l'esistenza di tutto e tutti
purché resista intatta
la divisione in due gruppi:
uno che renda l'anima
(e il corpo); e l'altro lì,
pronto, che impèri e sfrutti,
e sugga e sprema e svuoti
come livida mignatta.

È questa, cari, la truffa:
è a voi che non aggrada
l'essere insieme in tanti
e ugualmente uguali;
a voi non vanno a genio
le corrette declinazioni
e « uomo » non vi dà « uomini »
bensì « servi » e « padroni ».
E per riempirvi la bocca
avete scelto infine un grosso nome,
« LIBERTA' », che — guarda
il caso! —
manca di desinenza plurale;
a voi l'ha data il Re;
a voi l'han data i Prìncipi;
a voi, gran parassiti,
l'ha data Dio in persona
alzando il braccio santo,
la mano con due diti
benedicenti:
— Resti ferma dov'è,
rimanga tale e quale,
senza ombra di forza vitale,
senza segno di genitale,
senza spazio per dilatare;
resti una spoglia di biscia,
resti un guanto pieno d'aria,
un involucro, un crittogramma,
resti un volante fantasma,
resti bella linda formale,
per il gusto degli occhi e basta.

Mentre noi vogliamo che sia
ancor prima « sostanziale »
cioè « libertà di mangiare »
(per un completo gusto,
dagli intestini al cervello)
e, *appresso*, di strologare
su ciò che s'è mangiato
e di scegliere: infatti esiste
qualcuno
che sempre cucina meglio.

la diplomazia all'opera per il medio-oriente

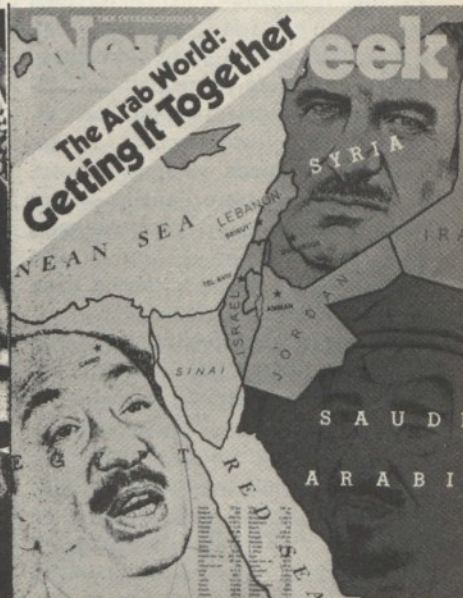
Un solo mediatore per un sistema circolare

di Giampaolo Calchi Novati

Il Medio Oriente è un test che supera il conflitto arabo-israeliano. Non è più un problema di basi o di Canale: è il futuro stesso del rapporto fra il mondo capitalistico e uno dei retroterra « coloniali » più importanti, quello che assicura alle cittadelle industriali l'energia.

● Sperando forse di anticipare la diplomazia americana in questa fase di assestamento e di trapasso, il segretario dell'ONU Waldheim ha tentato un estremo rilancio delle Nazioni Unite nel Medio Oriente. Il proposito era generoso, ma destinato all'insuccesso. In Medio Oriente non è in giuoco solo una sistemazione politico-diplomatica fra arabi e Israele; la posta è certamente sproporzionata ai mezzi limitati e declinanti dell'ONU. Ed in effetti molti degli interlocutori di Waldheim hanno detto o lasciato intendere di avere fiducia solo negli Stati Uniti e di aspettare Vance. Non tanto perché gli Stati Uniti sono mediatori più efficaci, ma perché nella « soluzione « per cui sono all'opera da una parte i governi arabi e dall'altra Israele entra anche il pieno ristabilimento dell'egemonia americana.

La complessità della partita che si giuoca nel Medio Oriente è apparsa chiara nel dicembre scorso in occasione del vertice dell'OPEC. La Arabia Saudita ha deposto tutte le cautele ed è uscita allo scoperto. Ha frenato l'aumento dei prezzi del petrolio per non mettere ulteriormente in difficoltà le economie dei paesi dell'Europa occidentale, ma nello stesso tempo ha ricordato agli Stati Uniti che tanta compiacente moderazione merita un po' di riconoscenza. L'insistenza dei dirigenti saudiani per una soluzione soddisfacente del conflitto con Israele può sembrare fuori luogo, vista la posizione defilata dell'Arabia Saudita rispetto al conflitto, ma re Khaled o chi per lui è preoccupato di ciò che una *impasse* prolungata può provocare ai governi alleati, all'Egitto di Sadat e alla Siria di Assad, che hanno superato la prova della « pace separata », ma che non possono pretendere troppo. Il cerchio incomincia a Riyadh e là finisce: l'Arabia Saudita tiene il contatto con gli Stati Uniti ed insieme con la triade Egitto-Siria-Giordania: i dollari saudiani hanno convinto i governi arabi del « fronte » alla ragionevolezza, ma senza risultati tangibili a breve scadenza anche Sadat o Assad potrebbero essere costretti a un soprassalto.

L'obiettivo della missione di Waldheim era la riconvocazione della Conferenza di Ginevra. Una condizione irrinunciabile è che alla Conferenza partecipano tutte le parti interessate. Il nodo è l'OLP: i paesi arabi si sono spinti molto in là nel ridimensionamento dei palestinesi, ricorrendo anche alle armi (in Libano la compressione non è neppure terminata), ma esitano prima di avallare il rifiuto israeliano ad un loro invito a Ginevra. La scappatoia proposta è la formazione di una delegazione araba unitaria. Un'impostazione di questo genere sarebbe pericolosa per Israele, che si vedrebbe automaticamente isolato dal resto del mondo arabo in una specie di « limbo », e che non potrebbe più sfruttare le contraddizioni e le rivalità interarabe con gli artifici della diplomazia bilaterale, ma anche gli Stati Arabi perderebbero, individualmente, ogni possibilità di manovra. Come aggirare del resto anche con questa formula l'esigenza della costituzione di uno Stato palestinese?

Israele è alla vigilia delle elezioni. Rabin difende a fatica una politica che sposa a un profilo volutamente basso la fermezza sui principi. Il capo del governo uscente pensa di non correre rischi grossi da parte delle « colombe » (il pacifismo non paga in questo clima?) e cerca piuttosto di respingere l'offensiva intransigente di Peres. Non sorprende se Waldheim non ha raccolto molto in Israele. A sinistra, il Napam e la rivista « New Outlook » deplorano che non sia Israele a lanciarsi in una

grande iniziativa di pace, ma è un auspicio che sottovaluta la crisi di identità che Israele sta già attraversando e che certamente si inasprirebbe una volta che Israele dovesse veramente restituire tutti i territori conquistati nel 1967, rassegnarsi alla creazione di uno Stato palestinese e veder emergere come poli del sottosistema mediorientale gli Stati Arabi. Molto lucidamente, Noam Chomsky si chiede se Israele potrà mai ridursi ad essere l'anello debole della catena controrivoluzionaria (Iran, Arabia Saudita, Israele) che gli Stati Uniti si apprestano a insediare nel Medio Oriente.

Il rapporto Israele-Arabia Saudita andrebbe studiato più a fondo. Al limite Israele potrebbe trovare più facile un'intesa con l'Egitto o la Siria, che non sono suoi concorrenti. Israele è combattuto così fra la prospettiva di favorire la politica restauratrice di Riyadh e la logica del « tanto peggio ». Chi ha paura della pace in Medio Oriente? Per il momento Rabin e gli altri dirigenti israeliani hanno fermamente ignorato l'*avance* dell'ONU preferendo affidarsi agli Stati Uniti: se salta il collegamento con gli Stati Uniti che cosa salverà Israele da un'irreparabile decadenza?

Naturalmente questa promogenitura è anche un limite per Israele. Non si vive di sole armi. Vance non potrà accontentarsi di aggiornare la lista delle forniture militari americane, come facevano Nixon e Kissinger quando la politica degli Stati Uniti era unidirezionale. Il Medio Oriente è un *test* che supera il conflitto arabo-israeliano. Non è più un problema di basi o di Canale: è il futuro stesso del rapporto fra il mondo capitalistico e uno dei retroterra « coloniali » più importanti, quello che assicura alle cittadelle industriali l'energia. Un esperto di cose mediorientali, sospetto ma proprio per questo « autorevole », Walter Laqueur, ha scritto di recente che se l'URSS non collaborerà ad un eventuale piano degli Stati Uniti per ripristinare il controllo internazionale, in pratica degli stessi Stati Uniti e degli organismi finanziari che rispondono a Washington, sul petrolio arabo, ci sarà la prova che Mosca non vuole la distensione. Se era un sondaggio, non poteva essere più esplicito.

Tempo fa si parlava di *raids* militari. È certo che Carter pone questa possibilità molto in basso nella scala delle priorità. L'approccio è più sofisticato e prudente. L'intermediazione giusta è quella dell'Arabia Saudita, che ha cavalcato la tigre dell'*escalation* dei prezzi finché si trattava di mettere l'OPEC e gli Stati Uniti gli uni di fronte all'altra senza schermi e che ora è disposta a ricomporre il sistema nell'interesse generale (cioè delle classi dirigenti, dello stesso segno, al potere nel mondo arabo e nel mondo occidentale). Per questo la traiettoria può dirsi circolare. La sola condizione è che gli arabi abbiano una soddisfazione — diplomatica — nel contenzioso con Israele. È solo dubbio se l'Arabia Saudita è decisa a battersi fino in fondo affinché in questa soddisfazione sia compreso lo Stato per i palestinesi, che comporta di per sé un'alterazione dei rapporti di forza, non si sa, sui tempi lunghi, con quali conseguenze.

L'intervento di Waldheim era dunque un fatto estraneo, e come tale è stato neutralizzato. Senza aureole taumaturgiche e senza intenzione di fare navette estenuanti, Vance ha ripreso il discorso nel punto in cui l'aveva interrotto Kissinger. Gli Stati Uniti possono permettersi di essere realisti; nell'agenda del segretario di Stato, prima o poi, potrebbe esserci anche il nome di Arafat. Le due parti sono impegnate al « rialzo », dimostrando che solo un *breakthrough* può scongiurare il peggio: una crisi interna o una guerra riparatrice come quella del 1973. Israele mette in campo la sua stessa ragion d'essere. Sadat e Assad evocano con terrore le giornate di sangue e di fuoco del Cairo, segno premonitore di una tensione che può diventare molto presto una rivolta.

Gli Stati Uniti hanno fatto di tutto per non avere incomodi sulla loro strada. Del mezzo insuccesso di Waldheim si è detto. Ancora prima, il governo americano era ricorso a pressioni indebite, tramite la Gran Bretagna, per impedire alla CEE di emanare un documento congiunto sul Medio Oriente in cui si riconoscevano punti ormai risaputi, compresa la formula dei « diritti nazionali » dei palestinesi. Perché questa ingerenza degli Stati Uniti (che in condizioni diverse avrebbe provocato reazioni ben più severe in Italia e altrove?) Non tanto e non solo perché la dichiarazione europea fosse destinata a dare agli arabi delle carte in più nell'imminente tornata diplomatica, ma proprio per evitare all'Europa di avere un suo ruolo nell'assestamento che si sta preparando. Il « veto » riguarda sia gli aspetti politici che gli aspetti economici, che a maggior ragione gli Stati Uniti vogliono gestire in esclusiva.

Quale che fosse la *leadership* destinata a beneficiarne, il disegno originario del movimento palestinese non poteva non essere rivoluzionario. Puntava a uno Stato che recepiva il nazionalismo ma per superarlo, saltando tutte le mediazioni. Adesso l'OLP si è decisa — dopo la sconfitta nel Libano e la sovrapposizione dell'autorità di Damasco — a accettare l'idea del « ministato », del terzo Stato fra Israele e la Giordania. Per l'OLP doveva essere la base minima, ma i governi arabi cercano di umiliare del tutto la resistenza chiedendole di riconfluire nello Stato di Hussein, quasi a rievocare il progetto dello Stato giordano binazionale che quando fu proposto dal re hashimita aveva suscitato solo riserve e opposizioni. L'e-

Il Cairo: la rivolta per l'aumento del prezzo del pane

spediente consiste nel ritenere esauditi i « diritti nazionali » dei palestinesi non appena ci sarà l'esercizio dell'autodeterminazione, non importa in quale contesto geografico o politico, meglio però se si evita di dar vita a uno Stato separato, in cui i palestinesi possono ripercorrere le fasi di ogni evoluzione nazionalistica, partendo da uno stadio aggressivo, di asserzione, di « liberazione » da tutti i condizionamenti, non solo nazionali ma anche di classe.

Se è questa la problematica non di superficie, basterà la Conferenza di Ginevra a risolvere le questioni in sospeso? Una conferenza diplomatica non può dare di più di una sistemazione di confini o di competenza. L'OLP non ha ancora formulato in modo del tutto chiaro la disponibilità a recarsi a Ginevra, con la scusa di non aver ricevuto regolare invito, ma di fatto il suo riconoscimento dello Stato di Israele come soluzione al più transitoria per la « nazionalità » ebraica del Medio Oriente è una premessa. Israele si appiglia al testo più riduttivo delle risoluzioni dell'ONU, non applicandole per conto suo ma pretendendo che i palestinesi le accettino prima di sedersi al tavolo di Ginevra, e in questa accettazione dovrebbe rientrare anche l'autoretrocessione a « profughi » (condizione che peraltro rischia di ridiventare attuale se continueranno le pressioni sui palestinesi anche nel Libano meridionale).

A Vance si attribuiscono intenzioni mediane fra i due estremi: identificarsi con Israele o forzare Israele a concessioni di sostanza. Il « passo per passo » è stato ripudiato, ma la nuova amministrazione ha in mente allo stesso modo una soluzione gradualistica. La Conferenza di Ginevra potrebbe prima dare una inquadratura generale al negoziato e alla fine potrebbe sanzionare la pace. Con o senza l'URSS?

I sottintesi di politica generale dovrebbero suggerire agli Stati Uniti senza, donde la diffidenza per l'ONU e forse per Ginevra, ma l'alternativa potrebbe essere un più netto spostamento di Mosca sulle posizioni del « rifiuto ». Un avvertimento è già venuto in gennaio dal Cairo, con l'avallo che la stampa sovietica ha dato alla sommossa popolare. Anche a proposito dell'URSS si presenta per gli Stati Uniti la stessa contraddizione. Più libero di quanto non fosse Kissinger, ma costretto a tener conto della tematica « terzomondista » che nel Medio Oriente si intreccia con il confronto arabo-israeliano, Vance, al suo esordio, non avrà un compito facile.

G. C. N.

l'impegno usa nell'est asiatico

La predica fredda di Jimmy Carter

di Franco Scalzo

● L'ultima occasione che si è presentata agli americani per sfoggiare sul campo il loro « talento » militare è stata quella del recupero della Mayaguez ai Kmer che l'avevano catturata mentre effettuava una missione di spionaggio al centro delle acque territoriali della Cambogia. Era stato, in pratica, il corollario, un po' melodrammatico, della lunga guerra nel Vietnam di cui si deve discutere, dopo i tanti mesi trascorsi, come di un episodio che ha segnato, è vero, il fallimento totale di una linea e di una mentalità — quella che annetteva all'interventismo USA il valore di una panacea miracolosa contro la crescita politica della Cina e dell'URSS nel mondo — ma ha posto avanti in compenso l'ipotesi di una presenza più solida, ma anche più discreta, nei settori maggiormente interessati a tale confronto, come l'Asia estremo-orientale. L'apoteosi di Carter, l'insediamento di Vance e dell'ammiraglio Turner, rispettivamente a capo del Dipartimento di Stato e della CIA, fanno ora parlare di uno spettacoloso mutamento d'indirizzo nella politica estera americana. In realtà, ciò che caratterizza il 'nuovo corso' carteriano è, molto più semplicemente, il rifiuto a considerare il rapporto triangolare con la RPC e l'URSS come se si tratti di un gioco articolato sulla base di schemi fissi; di un gioco, cioè, in cui tutto si riduca ad una pura e semplice concatenazione di domande e di risposte (le seconde, possibilmente, più dure e più ampie delle prime) fra i singoli competitori.

La « teoria del dominio » è stata, per anni, il riflesso più evidente di questa logica meccanicistica; prova ne sia che il bombardamento atomico della Corea del Nord (tenuto in conto, come un'eventualità reale, nel caso di un'invasione del Sud da parte delle truppe comuniste) e lo stesso intervento in Indocina sembra siano stati accettati dall'opinione pubblica americana e dai

suoi esponenti di maggior spicco (McNamara e Schlesinger, ad esempio) non già come misure « legittime » ma, cosa assai più grave, come provvedimenti « necessari » ai fini del prestigio nazionale e della sicurezza planetaria. Gli scacchi subiti nel Sud-Est asiatico (evacuazione precipitosa del Vietnam e della Cambogia, allargamento dell'influenza comunista nel Laos) ed i cospicui successi riportati nel Medio Oriente (come l'indebolimento della resistenza palestinese, il distacco dell'Egitto dall'orbita sovietica, la maggiore malleabilità della Siria in merito al contenzioso regionale) con una politica intessuta di piccoli espedienti diplomatici hanno fatto fermare l'ago del quadrante strategico a mezza strada fra l'interventismo isterico, responsabile del disastro vietnamita, ed una nuova formula comportamentale che assegna agli Stati Uniti il compito di controllare le mosse dell'avversario da una posizione più defilata rispetto al passato, ed ai suoi alleati tradizionali (particolarmente il Giappone nella fattispecie del Sud-Est asiatico) di bilanciare con una più penetrante mobilità nel campo delle iniziative imprenditoriali il fatto molto remunerativo sia per la Cina che per l'Unione Sovietica di essere geograficamente partecipi del continente e, quindi, di poter esercitare su di esso in presa diretta tutto il loro enorme peso politico.

Non risulta che la « clausola coreana » abbia perso molta parte della sua importanza rispetto a qualche anno fà. I sanguinosi incidenti che sono avvenuti l'agosto scorso lungo la linea di demarcazione fra le due Coree a causa di una banale controversia fra ufficiali americani ed un gruppo di « guardie rosse » per la potatura di un albero fanno ritenere che la divisione artificiosa del Paese (non dissimile da quella che seguì nel Vietnam al rovescio francese di Dien Bien Phu), possa pregiudicare, in Asia, più di molti altri fattori, la ricerca da parte dei « tre grandi » del « baricentro » intorno al quale realizzare la loro reciproca compensazione.

Stante l'ostracismo degli USA all'ipotesi, ventilata da Kim il Sung, di una riunificazione del Paese, uno degli elementi che contribuiscono, per ora, a mantenere basso il voltaggio delle tensioni nella zona è costituito proprio dagli investimenti finanziari che il Giappone ha fatto o si è impegnato a fare nella Corea del Sud. Sembra un paradosso. Ma se non fosse per le massicce infusioni di valuta pregiata praticategli da Tokio il regime dittatoriale di Park Chu Hee sarebbe destinato a crollare entro breve termine con un riflesso indiscutibilmente negativo sugli equilibri che si sono formati nei paraggi della penisola coreana, in quanto ciò equivarrebbe a trasformare la regione in un'area depressionaria sotto il punto di vista politico-militare e a farvi ritornare l'ipoteca, come già nel '52, di un'altra collisione frontale, fra Stati Uniti e Repubblica Popolare Cinese. In tal caso, appunto, scatterebbe automaticamente quella « clausola coreana » che obbliga il Giappone a scendere sul piede di guerra a fianco dell'alleato e a compromettersi con esso in un'avventura dalle conseguenze imprevedibili, comunque di un costo esorbitante. È evidente che l'interesse del Giappone a scongiurare il pericolo di nuovi scoppi nell'Estremo Oriente sia pari o, possibilmente, superiore a quello degli americani. Da qui la stretta concertazione Washington-Tokio tendente soprattutto a perpetuare nel settore, (Filippine, Indonesia, Thailandia, etc.) un rapporto di dipendenza economica dal mondo « occidentale ». Economica, abbiamo detto, non militare, perché è chiaro che un Paese sottosviluppato trovi maggiori difficoltà ad uscire dalla propria sfera gravitazionale se, invece di essere tenuto all'osservanza di una serie di precetti inviolabili in materia di politica estera, trovi nel suo seno — anche se non d'improvviso — un complesso di strutture economiche sufficientemente omogenee a quelle della Potenza con cui esso è legato.

È un ragionamento elementare di cui si è avuta un'applicazione conforme in quasi tutto lo scacchiere estremo-orientale, eccetto che in Corea e questo per una serie di motivi che hanno ben poco da spartire con la situazione contingente e si collocano nella prospettiva storica dominata dalla guerra del '52. Sarebbe, infatti, un errore classificare come un assurdo politico-strategico il fatto che il filippino Marcos continui a fare « gli occhi di triglia » alle due potenze comuniste, oppure che, per addomesticare la guerriglia di Mindanao, preferisca servirsi della mediazione libica al posto dell'intervento sia pure indiretto dei nordamericani.

Il discorso vale, ovviamente, anche per quanto riguarda la Thailandia e l'Indonesia. La prima ha avuto in cessione dagli USA un buon 70 per cento delle sofisticate infrastrutture militari che funzionavano durante il conflitto vietnamita. Che, poi, nell'ottobre dello scorso anno, il Paese sia caduto in mano ai generali è spiegabile per la mancanza al suo interno di una solida tradizione democratica e per la tendenza delle Forze Armate, qui come altrove, di riempire i vuoti politici che restino per lungo tempo aperti ai vertici delle istituzioni dello Stato. Quanto all'Indocina la « gaffe » grave che commettono molti osservatori è di escludere che il suo nazionalismo e le sue mire espansionistiche (suffragate due anni or sono dall'annessione di Timor) nascano spontanei senza il forcipe degli Stati Uniti. Insomma, non sta scritto su nessun libro che gli americani siano così potenti da tenere sotto

controllo o da predeterminare, con largo anticipo, tutto quanto avvenga sulla scena internazionale; ma, naturalmente questo non significa che essi si disimpegnino dall'Asia o siano più capaci di interpretarvi quel ruolo di primo piano che vi hanno avuto finora. Lo prova, tra l'altro, il fatto che il Pentagono ha recentemente infoltito le scorte nucleari delle due isole di Guam, ad est delle Filippine, e di Diego Garcia nell'Oceano Indiano, zona nella quale si è registrato un notevole incremento della presenza navale dei sovietici. Se sembra vero che ultimamente il gigante americano ha dato quasi l'impressione di essersi rannicchiato agli angoli più remoti dello scacchiere asiatico, la circostanza non va posta in un rapporto di stretta conseguenzialità con le recenti e un po' melense perorazioni pacifiste uscite dalla bocca del presidente Carter.

Henry Truman, uomo anch'esso accreditato da un robusto corredo di principi morali, fece distruggere in un attimo Hiroshima e Nagasaki perché diceva che ciò sarebbe servito ad abbreviare la durata della guerra e ad evitare il sacrificio di un numero assai più consistente di vite umane. Un altro democratico, Kennedy, aduso a ripetere sulla falsariga del suo primo discorso alla Casa Bianca che « niente può giovare alla coesistenza dei popoli meglio del loro vicendevole rispetto » non ebbe certo timore di contraddirsi quando organizzò lo sbarco della Baia dei Porci o mandò truppe nel Vietnam per salvarlo dal « totalitarismo » comunista.

Carter afferma di non essere disposto a tollerare che in una qualsiasi parte del globo ci sia ancora chi giudichi la libertà delle masse come un bene facoltativo. E se, turbato dalle notizie — non si sa quanto veritiere — che gli provengono dalla Cambogia, decidesse di rimettervi piede?

F. S.

etiopia

Il «socialismo» militare a confronto col problema eritreo

di Francesco Castiello

● La mattina del 3 febbraio il crepitio delle armi automatiche nel grande palazzo di Addis Abeba, sede del DERG, segna una drammatica svolta negli equilibri di potere dei militari alla guida del paese dal giorno della deposizione di Hailé Selassié: bilancio immediato — com'è noto — del sanguinario colpo di stato l'uccisione di Teferi Bante ed altri sei esponenti dell'esecutivo. Hailé Mariam Menghistu, leader dell'ala radicale, si è insediato al vertice del nuovo regime etiopico. Nel discorso pronunciato all'indomani della presa del potere il generale si è espresso favorevolmente nei confronti degli studenti, che erano venuti prendendo gradualmente le distanze dalla politica del DERG, ed ha strizzato l'occhio agli operai, ai quali ha promesso una più rapida e decisa avanzata verso gli obiettivi della rivoluzione (frequenti sono stati gli accenni alla « dittatura del proletariato »).

È sincero l'intento manifestato da Menghistu di estendere la partecipazione politica? Il nuovo leader ha evidentemente bisogno di non sentirsi isolato alla testa del regime, il cui equilibrio è insidiato, all'interno, dall'opposizione del PERP (*Partito Rivoluzionario del Popolo Etiopico*) di estrema sinistra oltre che, sul versante opposto dello scacchiere politico, da quella dell'UDE (*Unione Democratica Etiopica*); e, nei rapporti internazionali, dall'attrito con la Somalia per la questione dell'Ogaden. Senza dire, poi, del problema eritreo, certamente il più grave del momento nel « corno d'Africa ».

Quali le radici e le cause effettive del golpe? Teferi Bante nel dicembre scorso aveva cercato di ridimensionare, con la « riorganizzazione » dell'apparato del regime, l'influenza dei radicali. La scelta dei tempi non si è dimostrata felice: il paese era tormentato dalla campagna terroristica del PERP e dai colpi di mano dell'EDU alla frontiera sudanese e stremato dall'insurrezione eritrea in fase di rilancio per l'appoggio arabo e, in particolare, del Sudan. Tutto ciò ha esasperato le rivalità in seno al DERG, con il drammatico esito del cruento golpe del 3 febbraio.

Quali le prospettive del nuovo regime? Mosca e Pechino hanno apertamente manifestato il loro sostegno ai nuovi dirigenti. Due paesi dell'Europa orientale, la Repubblica democratica tedesca e l'Ungheria, hanno espresso la loro soddisfazione per la svolta politica in Etiopia. Fidel Castro ha inviato al nuovo leader un messaggio personale di solidarietà. Ma Menghistu e il suo gruppo sono davvero rivoluzionari marxisti come si professano?

Lo ha escluso tassativamente Ahmed Nasser, leader del *Fronte di Liberazione dell'Eritrea*, a giudizio del quale il golpe del 3 febbraio si ridurrebbe a una faida interna per il potere, con coloriture politiche tutt'altro che univoche. In effetti, come nota lo stesso Nasser, il banco di prova per un governo realmente socialista è la questione della Eritrea, nella quale il regime etiopico, pur dopo due anni e mezzo circa dalla deposizione di Hailé Selassié, continua ad avere una presenza di tipo coloniale.

La guerra di controguerriglia richiede un dispendio enorme in perdite umane e mezzi finanziari (oltre centocinquanta miliardi di lire al giorno secondo fonti eritree). Menghistu e il suo gruppo dovranno decidere: o riconoscere l'indipendenza all'Eritrea o istituzionalizzare la guerra di repressione dell'insurrezione popolare. Ma la scelta di questa seconda soluzione esporrebbe il paese a un'emorragia finanziaria che gli aiuti dei paesi amici, tra i quali gli USA, ben difficilmente potrebbero compensare. Con la facilmente prevedibile conseguenza di altre iniziative golpiste che potrebbero abbattersi in un prossimo futuro sul governo militare etiopico. ■

Danimarca: i nuovi destini della socialdemocrazia

di Giorgio Salerno

● Dalla Danimarca, con le elezioni legislative anticipate di metà febbraio, viene il segno di un'inversione di tendenza per ciò che riguarda i destini dei grandi partiti socialisti europei; dopo la sconfitta dello svedese Olof Palme e della contenutissima tenuta dell'SPD di Schmidt, la socialdemocrazia di Anker Jorgensen, passando dal 30 al 37,1% dei voti, si conferma come un partito in ascesa che riesce di nuovo a rappresentare gli interessi e le aspirazioni di quella base sociale operaia, e di ceto medio, che è stata sinora la base di quella solida alleanza su cui si è costruita la democrazia nordica. Questo guadagno netto di 7 punti ha stupito gli osservatori ed è stato uno dei dati inattesi di questa competizione.

Le ultime elezioni erano avvenute poco più di due anni fa ed avevano segnato una situazione di stallo tra socialdemocratici, liberali, conservatori e qualunquisti del partito del « Progresso » dell'avvocato Mogens Glistrup. Il 22 gennaio di questo anno il capo del governo socialdemocratico di minoranza aveva sciolto la Camera unica e deciso di procedere alle elezioni anticipate nella speranza di rafforzare la propria rappresentanza parlamentare e procedere alle urgenti misure economiche che l'inflazione, la disoccupazione e il deficit della bilancia dei pagamenti, richiedevano. Il risultato elettorale ha superato di gran lunga i migliori auspici ed il nuovo governo potrà porre mano, con maggior tranquillità, alle prime misure anti-crisi.

I grandi vinti sono i liberali (passano dal 23,4 al 12%) che presumibilmente perdono i loro voti a favore dei conservatori (dal 5,5 all' 8,5%) e del « Centro Democratico », partito nato da una scissione sulla destra della socialdemocrazia guidata da un demagogo locale, Erhard Jacobsen. Questi due partiti erano considerati moribondi, in via di estinzione, e i risultati da essi conseguiti sono da considerare tra quelli imprevisti.

Le novità, a sinistra, sono minime ma significative. I comunisti, dopo il ritiro momentaneo della signora Hanne Reintoft, leader di grande prestigio, mantengono le loro posizioni con 7 seggi e il 3,5% dei voti. Il loro leggero calo in percentuale è completamente recuperato dai Venstre Socialisterne (socialisti di sinistra) che ottengono il 2,7% e 5 seggi. Il terzo partito, a sinistra della socialdemocrazia, il Socialistisk Folkeparti, simile al nostro PSI, ottiene il 3,9%. In complesso i quattro partiti della sinistra ottengono circa il 48% dei voti, una delle percentuali più alte della storia della sinistra danese, percentuale che nei paesi scandinavi, come in Svezia, ha spesso fatto governare per anni.

Un'altra novità di queste elezioni è data dall'ingresso in parlamento di un nuovo partito che porta a ben 11 (undici) le forze politiche rappresentate nel parlamento del piccolo paese nordico; si tratta del « Partito della Tassa Unica », nato sulle orme delle teorie dell'americano Henry George, apostolo della tassa « unica » sui plus valori. Per alcuni osservatori politici il panorama parlamentare danese si è « latinizzato » per l'alto numero dei partiti ma in realtà queste elezioni hanno chiarito la situazione. L'importante ed inattesa avanzata dei socialdemocratici permetterà ad Jorgensen di governare con dei margini molto superiori rispetto agli ultimi due anni. Il governo che nascerà sarà ovviamente di minoranza ma avrà maggior autorità nel chiedere e contrattare appoggi in sede legislativa. Un po' come da noi il governo delle astensioni ma con maggior libertà di movimento la socialdemocrazia potrà appoggiarsi ora sul centro ora sulla sinistra emarginando completamente le destre dichiarate e il poujadista « Partito del Progresso » che, confermandosi come secondo partito del paese, non potrà però incidere molto sulla situazione generale e sugli equilibri parlamentari.

Questa consultazione costituisce quindi un grande successo, anche personale, del leader socialdemocratico che dimostra di essere, in questo momento, il capo indiscusso del partito e leader di una riscossa delle storiche socialdemocrazie scandinave. I danesi non hanno disertato questo scrutinio, il sesto in dodici anni, poiché la partecipazione elettorale è stata superiore a quella del 1975 che già aveva toccato l'88% del corpo elettorale.

La prima prova che attende il governo riguarda il rinnovo dei contratti colletivi di lavoro nel mese di marzo; la potente centrale sindacale unica, LO, non ha sempre dato il suo accordo al mantenimento del blocco degli aumenti salariali entro il 6% annuo né ha dato il suo appoggio ad altre misure del governo come la riduzione delle spese pubbliche, altissime in uno stato assistenziale come la Danimarca.

In conclusione il miglior « atout » del governo è la personalità del suo leader di cui ciascuno riconosce l' energia, l'onestà e la pazienza dimostrata in lunghi anni di militanza sindacale di questo ex operaio divenuto Primo Ministro. I fatti dei prossimi mesi ci dovrebbero dire se queste elezioni sono il sintomo di una ripresa generale del progetto riformatore oppure la corretta, ed ennesima, gestione di un momento di crisi di un sistema che resta dominato dal libero gioco del capitale e dell'impresa. ■

scandalo finanziario in cile

I caimani di Pinochet

di Maurizio Di Giacomo

● Una serie di scandali finanziari di « grossa portata » sta costellando lo attuale momento della giunta militare in Cile.

Fin dal dicembre 1976 numerosi piccoli risparmiatori si sono affrettati a ritirare i loro depositi, erosi dall'inflazione e dall'incapacità dei dirigenti di alcune « finanziarie » gravitanti nell'orbita di Pinochet. Il caso più noto è quello de « La Familia » che ha coinvolto nel suo fallimento la banca « Osorno y Union » di Valparaiso, la seconda per importanza del Cile.

Questi istituti bancari, capeggiati da un gruppo emblematicamente detto dei « caimani », hanno stornato illegalmente denaro imprestato al 10 per cento di interesse per organizzare iniziative e altre azioni di sostegno in favore di una giunta sempre più screditata. Lo scandalo è stato tale che il dittatore cileno ha dovuto nominare un giudice apposito, Sergio Dunlop, per chiarire l'intera vicenda. Infatti, questo giudice tra i suoi primi atti ha compiuto quello di interrogare, per ben due ore, Jaime Guzman nella cui casa nacque il progetto de « La Familia ». L'avvocato Guzman, oltre ad essere stretto consulente di Pinochet (fa parte del gruppo « Nuovo Istituzionalismo » che sta elaborando una costituzione su misura per la giunta) è un uomo di punta dell'Opus Dei in Cile e dei circoli capitalisti nord-americani ad essa collegati.

L'Opus Dei, una specie di « santa massoneria » fondata in Spagna nel 1928 dal defunto mons. Escrivà de Balaguer, arrivò in Cile nel 1958. Tramite la « Società nazionale di Agricoltura » essa diffuse tra le masse contadine (in alternativa alle leghe di sinistra) il « gremialismo », una dottrina corporativa di stampo mussoliniano che servì per mobilitazioni di massa contro ogni pur timida attuazione della riforma agraria. Collegato a questi ambienti e ai potentati latifondisti Jaime Guzman, tramite l'organizzazione «Fiducia » e la tristemente nota « Patria e Libertà », ha collaborato attivamente nella campagna contro il governo di Unidad Popular. Lo stesso Escrivà de Balaguer, per parte sua, si recò in Cile nel 1974 e fece questo poco nobile commento a proposito della repressione successiva al « golpe » dell'11 settembre 1973: « ma io vi dico che quel sangue era necessario ». Egli inoltre esortò gli imprenditori « cristiani » del Cile, affiliati all'Opus Dei, ad affidarsi completamente alla politica di Pinochet.

Quel rapporto di piena fiducia, tuttavia, ha mostrato le prime crisi allorché nel febbraio 1976 la rivista *Que Pasa,* portavoce dell'Opus Dei in Cile, rilanciò un piano del generale che rappresenta l'aviazione nella giunta Gustavo Leigh, in cui si auspicava una « redifinizione » del regime dittatoriale di Pinochet. La soluzione proponeva, con tipico stile opusdeista, un governo di tecnici e di politici « all'altezza della situazione e sicuramente anticomunisti ». Più recentemente, nel novembre '76, *Que Pasa* ha pubblicato una serie di dati che mostrano come i campi di concentramento di Pinochet traboccano ancora di prigionieri, e che hanno permesso allo stesso Luis Corvalan, nell'intervista concessa recentemente al TGI italiano, di smentire le propagandistiche affermazioni di Pinochet sulla sua presunta clemenza. Ma c'è di più. L'Opus Dei dall'autunno dello scorso anno si è impadronita della rivista *Ercilla* già controllata dalla Dc cilena. Ebbene su questa rivista, dopo il cambio della proprietà si sono registrate alcune convergenze, forse ancora non consolidate, eppure significative. Alla vigilia delle ultime elezioni presidenziali negli Usa Eduardo Frey, il discusso leader della Dc cilena, pubblicava su *Ercilla* un lungo saggio in favore di Jimmy Carter e dei suoi impegni a livello internazionale.

Meno di quindici giorni fa sempre su *Ercilla* il cardinale Raoul Silva Henriquez, primate della chiesa cattolica e di Santiago, rilasciava una intervista in trasparente polemica con Pinochet: « l'ordine dei sepolcri non è la pace, la parola ordine ha un significato molto più profondo ».

Per ora è difficile valutare la reale portata di un accordo così singolare, tra esponenti politici e religiosi tanto diversi: i settori meno anticomunisti dell'Opus Dei, la Dc di Frey e la Chiesa cattolica di Silva Henriquez, all'interno della più generale situazione cilena. Certamente se questo dato riflettesse gli orientamenti più duttili dei circoli finanziari nord-americani « illuminati », almeno la figura di Pinochet avrebbe i giorni contati. In ogni caso, e alla luce della brutalità della situazione presente in Cile, la strada del ritorno alla piena democrazia per il popolo cileno è ancora lunga e condizionata dalle decisioni operative, in politica estera, di Jimmy Carter e dalla spinta congiunta della resistenza interna e della solidarietà internazionale. ■

Libri e riviste

Quei sacerdoti della mistica fascista

Daniele Marchesini, *La scuola dei gerarchi. Mistica fascista: storia, problemi, istituzioni*, Feltrinelli, 1976, pp. 212, L. 2.800.

La cultura di destra, anche quella fascista, è sempre stato un terreno fertile per le ghiotte scorribande mistiche o, più propriamente, misticheggianti. A prima vista potrebbe sembrare che il ribellismo fascista o il volontarismo squadristico mal si conciliano con interessi spirituali ma, per chi conosce le origini sociali e culturali, di quel « linguaggio delle idee senza parole », tipico di ogni cultura di destra, l'apparente contraddizione si risolve e compone senza espedienti e forzature ermeneutiche. Il volontarismo in effetti è sempre stata un'ideologia di morte, il primato dell'azione nasconde sempre la sfiducia nel presente e si accompagna a una costante svalutazione dell'uomo e un obbligato rifugio in un futuro trascendente: il salto mistico s'impone a chi coltiva la morte. Basterebbe ricordare il nero e i teschi dei camerati italiani, ma andrebbe approfondito anche il terreno specifico della mistica di regime.

La ricerca di Marchesini è un importante contributo per cogliere questo aspetto indicativo della cultura fascista. L'autore con ricchezza di dati analizza la Scuola di Mistica fascista che nel 1930 fondò a Milano Giani raccogliendo un gruppo di giovani del Guf cittadino. Una scuola ambiziosa che si prefiggeva come scopo di preparare i « sacerdoti della Rivoluzione », e di dare al regime un apporto culturale complementare e decisivo. Il progetto, da un certo punto di vista, non rimase senza frutto se uno di quei giovani animatori fu nel periodo più funereo della Repubblica di Salò un fanatico e piatto organizzatore culturale: ci riferiamo a Mezzasoma, esponente di primo piano dei mistici milanesi.

Ma un altro aspetto va ricordato, ed è la componente cattolica del movimento che, conviene ricordarlo, si sviluppò all'ombra benevola di quel cardinale Schuster, giustamente non amato dai partigiani, che finì col far valere sulla Scuola la sua superiore esperianza in fatto di spiritualità, temendo una irritante concorrenza « laica » in un campo che l'arcivescovo credeva geloso appannaggio dei cattolici. Di fatto la scuola però continuò ad avere una anima acattolica e non - religiosa che giudicava l'universalità del papato effetto e non causa dell'universalità di Roma imperiale. Due anime quindi concorrenti che volevano tuttavia puntellare le macerie e il disordine irreparabile del regime con gli ideali delle origini.

A. Sciara

Un'intervista utile su femminismo e Pci

Carla Ravaioli, *La questione femminile. Intervista col PCI*, Ed. Bompiani, L. 3.500.

L'emergenza della « questione femminile », la crescita numerosa e a volte contraddittoria di gruppi e movimenti femminili, ha suscitato non solo una ripresa di studi e analisi storiche su questo problema, ma anche la revisione da parte di molti partiti delle proprie posizioni. Questo libro di Carla Ravaioli, una delle più attente e note studiose della questione femminile in Italia, è una sorta di indagine delle posizioni assunte dal PCI negli ultimi due anni. L'autrice muove da una constatazione apparentemente banale: l'uso del termine « liberazione » al posto o insieme al termine « emancipazione » ormai invalso nei discorsi ufficiali degli esponenti del partito. Si tratta di una semplice correzione di tiro, o è la dimostrazione di apertura ad una tematica di carattere psicologico, sociologico e culturale finora prerogativa dei movimenti femministi?

La risposta dovrebbe scaturire da una serie di interviste ai responsabili delle sezioni di lavoro della direzione del partito e da una intervista conclusiva con Enrico Berlinguer. In realtà, e per il tono delle domande e per la cautela delle risposte, il quadro che ne risulta è sfumato e non sempre rispecchia, in positivo e in negativo, l'elaborazione teorica e l'azione condotta dal PCI rispetto alla questione femminile. A Carla Ravaioli va fatto però un appunto: di essere stata molto precisa e puntuale nell'individuare i limiti ed i ritardi del PCI, senza esserlo altrettanto nei confronti dei gruppi femministi. L'esortazione, ricorrente nel libro, al confronto con il positivo dei gruppi femministi, senza soffermarsi sull'aspetto più radicaleggiante e folkloristico del movimento, finisce spesso con l'oscurare e impedire un sereno confronto. Un aspetto questo non secondario specialmente per un partito di massa che deve quotidianamente scontrarsi con l'arretratezza culturale e politica, di un paese in cui leggi civili come il recente diritto di famiglia e il divorzio sono state frutto di dure e significative battaglie. Né del resto va ignorata la diversa matrice ideale di alcuni gruppi femministi. Può risultare a volte semplicistico il rifugiarsi in affermazioni generiche di progressismo o di sinistra. Fino a che punto infatti è possibile conciliare il ribellismo individualistico, tendenzialmente antiistituzionale di alcuni gruppi di ispirazione radicale, con la strategia politica necessariamente prudente dei partiti della sinistra storica?

Nelle risposte, molto caute, è evidente lo sforzo di differenziare e giustificare le carenze marcate del partito sul piano dell'analisi e della azione politica, più che l'approfondimento della svolta attuata dalla VI conferenza delle donne comuniste. Ciononostante, almeno in alcune (l'intervista con G. Berlinguer, Chiarante, Tortorella) le novità vengono chiaramente alla luce: maggior attenzione alla dimensione culturale, accettazione di strumenti di analisi diversi da quelli tradizionali, come la psicologia, presa di coscienza della validità di tematiche finora considerate parte della sfera « privata »: rapporti interpersonali, sessualità, ruoli e funzioni familiari.

M. Miele

La « curiosità » della sinistra liberale

Critica liberale n. 3, 1976, L. 500.

È uscito, con un certo ritardo, il terzo numero di *Critica liberale*, la rivista pubblicata a cura di un gruppo di militanti usciti tempo addietro dal partito di Malagodi e Zanone. La rivista che intende collocarsi nella sinistra dello schieramento politico italiano come « espressione di un liberalismo critico », in questo numero, nell'editoriale, confessa che la sua anima libertaria si sente « attratta dall'affascinante utopia di Foa », proprio nel momento in cui la parte maggioritaria del malmesso partito di unità proletaria manifesta una chiara repulsione verso le scelte e le posizioni utopiche di questo prestigioso leader. Posizione questa curiosa, in linea del resto con le scelte programmatiche della rivista.

In questo pregevole numero contributi di Zincone, Teodori, Bettinelli, Ferrari, di Valerio Zanone, Carrieri. e Sa-

lani. Segnaliamo tra i vari saggi quello di Alfredo Capone sul lavoro einaudiano di Alberto Asor Rosa visto attraverso una critica non deformante anche se non sempre serena, e l'articolo di Giuseppe Caputo sulla revisione del Concordato dove affettuosamente l'autore deplora il « suicidio » degli « amati maestri della giovinezza ».

Il risvolto umorale degli avvenimenti

La satira politica, prefazione di U. Alfassio Grimaldi, testi di Gian Franco Venè, SugarCo Edizioni, L. 4.500.

Sull'onda del successo è giunto per la satira politica italiana il momento della riflessione autocritica. Tra chi sostiene che la satira debba essere principalmente diretta contro il potere e chi ritiene invece opportuno « rettificare il tiro » e guardare non solo ai nemici ma anche agli amici e magari a se stessi, v'è comunque accordo sulla necessità di non sottrarsi alla lettura politica dei fatti, scadendo così nella vena qualunquista. Un' occasione stimolante per approfondire in sede storica il discorso sulla satira politica ci è offerta da questo agile volume. Divisi in nove periodi, ciascuno preceduto da un testo storico - satirico di Gian Franco Venè, sono riprodotti 180 tra disegni, vignette, illustrazioni, incisioni: ottanta anni (1871-1950) di vita politica italiana visti « dal buco della serratura ».

« Se la cronaca dei giornali serve a ripercorrere lo snodarsi degli avvenimenti, — scrive U. Alfassio Grimaldi nella prefazione — la storia della satira serve a ricostruirne il risvolto psicologico: gli stati d'animo e le impressioni, le attese, le illusioni e le delusioni. Una realtà che in altro modo sarebbe difficilmente recuperabile ». Le prime pagine sono dedicate ai disegni satirici fioriti nel clima post 20 settembre, quando la legge delle Guarentigie creava malumori nella sinistra e nei clericali. Con il compimento dell'Unità nasce il filone antiparlamentare, assai prolifico anche in seguito. Ad alimentarlo contribuisce l'insofferenza per l'imposizione fiscale e gli strali più appuntiti dei caricaturisti colpiscono per primo Quintino Sella. Altro bersaglio prediletto dai disegnatori satirici sono gli spregiudicati giuochi di potere, le alchimie politiche, dove si mostrano abili Depretis e Giolitti. Anche l'avventura africana stimola la vena critica di molti disegnatori, che ne mettono a nudo l'impreparazione militare, l'alto costo umano e il carattere classista. Sarà poi cura delle vignette littorie impregnate del più gretto razzismo rappresentare il « lato comico » della « missione civilizzatrice ».

La satira è sempre stata l'arma delle minoranze, lo strumento per ridimensionare i personaggi e demitizzare gli eroi: ben si comprende allora quale spazio sia concesso ad essa durante il ventennio. Tuttavia qualche tentativo di evadere le rigide direttive del Minculpop è pur stato compiuto. S'imponeva allora il ricorso al doppio senso, già sperimentato dai caricaturisti prerisorgimentali per eludere la censura austriaca, borbonica e papalina. Sboccate nella loro trivialità sono invece le vignette che compaiono su « L'Uomo Qualunque », unico esempio di movimento politico nato da un foglio umoristico. L'avvento dei democristiani al potere fa rinverdire il filone anticlericale. In tempo di guerra fredda la preoccupazione maggiore sembra poi quella d'ispirare la paura del comunismo ricordando magari che « i compagni » hanno tre narici.

G. Sircana

Lotta partigiana e quotidiana di una donna

Renata Viganò, *L'Agnese va a morire*, Einaudi, 1976, pp. 240, L. 2.500.

Agnese è la moglie di Palita, uomo quieto, riservato, in precarie condizioni di salute. Agnese accudisce a lui e alla casa, oltre a provvedere al sostentamento di entrambi facendo la lavandaia. È giusto, è scontato che sia così, perché così va il mondo. Si tira avanti con quel misto di forza e di rassegnazione, peculiare caratteristica della tradizione contadina. Palita si occupa di politica, ogni tanto vengono dei compagni, parlano di « cose da uomini ». Poi, un giorno, Agnese dice a se stessa che non lo rivedrà mai più vivo. Ma i compagni le fanno capire che lei può aiutarli, e le indicano la via...

La ribellione di Agnese non è né ideologica né emotiva, ma istintiva; scaturisce come una naturale emanazione della sua persona. Nella evoluzione di Agnese vi è, sì, un progressivo approfondimento delle motivazioni ideologiche della lotta, ma la sua disponibilità a collaborare con i partigiani è, fin d a l l' inizio, incondizionata (« se son capace... »), e questa solidarietà è tanto più gratificante quanto più in continuità con il suo ruolo di tutrice del focolare domestico. In lei la moglie, la lavandaia, la partigiana si compenetrano in un unico blocco il cui elemento unificante è il suo personale senso della giustizia, insieme tradizionale ed eversivo, la sua profonda avversione per ogni forma di violenza e di sopraffazione.

Senza dubbio *L'Agnese va a morire*, Premio Viareggio 1949, va oltre i limiti di quella retorica celebrativa che ha informato di sé tanta parte della produzione letteraria di argomento resistenziale. Ispirata alla personale esperienza di lotta della Viganò, la vicenda sgorga spontanea in un'intima fusione tra il punto di vista del personaggio e quello dell'autrice. Il linguaggio, ricco ma essenziale, risponde in pieno alla funzione di elemento mediatore di questa sintesi. Il romanzo si muove dunque entro un composto equilibrio di lirismo e naturalismo; se il rigore documentario raramente cede il passo alla monotonia della « realtà fotografata », la raffinata descrizione dei paesaggi, di suoni, colori, odori, lungi dallo scadere nell'esercitazione letteraria, va a costituire quello sfondo di « coralità » su cui le azioni individuali si plasmano e fluttuano.

F. Faccini

Un'analisi critica del leninismo

Problemi d e l socialismo, n. 3, anno XVII, Franco Angeli editore, 1976, Lire 3.000.

L'ultimo numero della rivista trimestrale diretta da Lelio Basso, pubblica una monografia sul tema « Lenin e il leninismo: per una analisi storica critica ». Il fascicolo contiene i saggi di L. Basso che introduce il dibattito sul leninismo; L. Villari sul concetto di imperialismo in Lenin e il « problema » del capitalismo sviluppato; U. Santamaria e A. Manville « Lenin e la transizione »; G. Marramao « Teoria del crollo e capitalismo organizzato nei dibattiti dell'estremismo storico; V. Gerratana « Sui rapporti tra leninismo e stalinismo »; M. Telò « Note sul problema della democrazia nella traduzione gramsciana del leninismo »; A.C. Pelino « Il modello bolscevico dell'estremismo »; A. Simonicca « Metodologia marxiana e leninismo. La discussione teorica nella RFT ».